Marion G. Tracy

Notte Di Velluto

Velvet Night © 2002

Blue Tango - Desiderio N° 94

1

Corinne Powers si ripeteva spesso che doveva considerarsi una donna fortunata. Certo, i suoi genitori erano riusciti a modificare il temperamento estroverso di una bambina felice di vivere in quello chiuso di un'adolescente talmente preoccupata di piacere agli altri, da dimenticare di piacere a se stessa. Certo, alle sue spalle le macerie di un matrimonio finito in divorzio fumavano ancora. Per non parlare del lavoro che dopo quel divorzio era faticosamente riuscita a trovare e delle cui meccaniche in tre mesi non si era impadronita ancora del tutto... Doveva ammetterlo, era non soltanto arido, ma irto di difficoltà...

Se Corinne diceva spesso a se stessa che doveva considerarsi fortunata, era perché fortunata non si riteneva affatto. Da quando Edgar Deighton l'aveva abbandonata... ma procediamo con ordine.

Edgar e Corinne s'erano incontrati due anni prima in un bar dalle parti di Regent's Park, dove Corinne era entrata per ripararsi dalla pioggia battente e bere una cioccolata calda prima di morire assiderata. All'epoca prestava servizio presso lo studio legale Woolwich & Co., come assistente capo presso il Reparto Infortuni sul Lavoro e quel giorno l'infortunio era capitato a lei: dopo una giornata trascorsa a destreggiarsi tra le crisi di nervi dei superiori e gli attacchi di panico dei colleghi, era uscita dagli uffici esausta e ben felice di potersi rifugiare finalmente in casa propria. Ma, purtroppo, raggiunto il parcheggio, aveva scoperto che la sua Smart grigio asfalto nuova di zecca era sparita.

Ricerca affannosa quanto inutile, abbandono delle speranze di aver parcheggiato distrattamente chissà dove, finale denuncia del furto. Il tutto sotto una pioggia battente che, oltre ad averla bagnata fin dove è possibile esserlo, prometteva di riservarle un raffreddore formato famiglia.

Corinne, quel giorno, entrando nel bar nei pressi di Regent's Park

VISIT…

riteneva di aver fatto il pieno per quanto riguarda i normali disastri quotidiani, ma non sapeva che il peggio doveva ancora arrivare. E quel peggio l'aspettava in piedi davanti al bancone di ottone lucido e aveva l'aspetto teneramente indifeso di Edgar Deighton.

* * *

«Brutta giornata?»

«Pessima», rispose chissà perché Corinne, che di norma non dava confidenza agli sconosciuti: i suoi genitori avevano lavorato in profondità, estirpando in lei ogni possibile fiducia nel prossimo.

«Su con la vita», fu l'incoraggiamento dello sconosciuto. Banale quanto si vuole, ma accompagnato da un sorriso così affascinante che Corinne sorrise a sua volta sentendosi all'improvviso a suo agio, in pace con se stessa e meno incline a guardare alla vita come a un'apocalisse inevitabile.

«Quello che ci vuole con questo tempo è un buon Cubalibre», disse lo sconosciuto alzando verso di lei il bicchiere mezzo pieno di un liquido color liquirizia e facendo segno al barman che doveva essere un suo vecchio amico.

Prima che Corinne si rendesse conto di quanto stava accadendo, il barman le aveva messo davanti un bicchiere contenente la stessa mistura scura e lei lo prendeva, alzandolo all'indirizzo dello sconosciuto biondo dai lineamenti delicati ma piccanti e il sorriso pieno di sottintesi deliziosi, bevendo poi una sorsata e scoprendo che quella mistura un po' dolce e un po' amara andava giù liscia liscia.

«Mi chiamo Edgar Deighton.»

«Corinne Powers», rispose lei, e strinse la mano che l'altro le porgeva: asciutta e calda come piaceva a lei. Conoscenza fatta e santificata dal brindisi che seguì.

«Mai bevuto un Cubalibre?»

«Più che altro si direbbe Coca-cola con una marcia in più», osservò Corinne con fare circospetto. Mai accettare bevande dagli sconosciuti era uno dei primi imperativi che papà e mamma Powers le avevano inculcato. Ma quella era una giornata particolare e neanche lei ancora sapeva fino a che punto.

«Coca-cola e rhum. I Cubalibre di Anthony sono i migliori di Londra e

sai perché? Sono essenziali.»

«Essenziali in che senso?»

«Nel senso del rapporto Coca-cola-rhum. L'essenziale è che questo rapporto sia a favore del rhum.»

«Tanta Coca-cola e poco rhum?», domandò Corinne che intanto continuava ad assaporare il Cubalibre a piccoli sorsi trovandolo leggero e piacevolmente dissetante e sentendo che nervosismo, stanchezza, tensione, malumore, depressione eccetera venivano sostituiti lentamente e piacevolmente da una sensazione vaga di dilagante benessere.

«Tanto rhum e poca Coca-cola», rispose Edgar con una lenta occhiata circolare al bar dove il fumo si tagliava a fette e il vociare sommesso degli avventori creava il basso continuo caldo e confortevole delle atmosfere care ai vecchi libri di sir Arthur Conan Doyle.

Mai Corinne si era sentita a suo agio come quel tardo pomeriggio d'inverno in compagnia di Edgar e del suo terzo Cubalibre. Il pensiero del minuscolo e ordinatissimo appartamento, che fino a pochi minuti prima le era apparso come l'isola felice in mezzo al mare in tempesta di quella giornata troppo pesante per le sue gracili spalle era dimenticato, sostituito dal sorriso di Edgar che adesso la prendeva sottobraccio stringendola leggermente a sé. Poteva sentire contro la guancia la carezza ispida della sua giacca di tweed e aspirare il profumo vago e inquietante del suo dopobarba ai fiori di campo. Vago perché sottile, inquietante perché la riportava a immagini di maschile intimità che le erano piuttosto estranee, fatta eccezione per suo padre, s'intende. Ma un padre è un padre. Un uomo è tutt'altra cosa.

«Impegni per la serata?», domandò a un certo punto Edgar in un tono piacevolmente intimo, come se si conoscessero da mille anni.

«Impegni con il mio letto», rispose Corinne e rise alla battuta che le parve, chissà perché, particolarmente salace.

«Abito qui vicino. Ti va di salire a dividere la mia cena? Strada facendo potremmo fermarci dal cinese qui accanto per le vettovaglie.»

Che poteva capitarle di male se avesse diviso la cena con quel simpatico biondino? Al massimo poteva rimanere avvelenata, o essere violentata, ma lui non sembrava il tipo. Troppo affascinante... Rise forte e poi, sentendosi molto coraggiosa e pronta a rischiare il tutto per tutto, accettò l'invito.

* * *

Più che a un appartamento, l'ambiente in cui Corinne penetrò faticosamente dopo aver scavalcato alcuni scatoloni ammucchiati accanto alla porta, assomigliava a un magazzino disordinato e disorganizzato.

Alla luce di una lampadina nuda e polverosa dondolante a parecchi centimetri dal soffitto, oltre agli scatoloni di ogni forma e misura poté scorgere delle alte colonne in metallo lucido, un tavolo in lacca nera e un accogliente divano in velluto arancione e grigio, articoli dall'aspetto decisamente lussuoso ma dall'aria incongrua in mezzo a tutto il resto.

Edgar lasciò cadere gli involucri del cibo cinese sul tavolo, si liberò del 'Burberry's' stazzonato e aiutò Corinne a togliere il pesante giaccone umido.

L'appartamento era caldo e quando Edgar ebbe acceso un fuoco scoppiettante nel camino divenne anche, sia pure a suo modo, accogliente.

«Hai traslocato da poco?», domandò lei lasciandosi cadere sul divano e allungando le mani gelate e umide verso il fuoco per riscaldarle.

«Io ho sempre traslocato da poco», rispose lui. Corinne pensò che fosse una battuta e sorrise. Ma non si trattava di una battuta come avrebbe imparato presto, e a sue spese.

Seduti sul divano mangiarono cibo cinese, bevvero vino italiano, fumarono sigarette turche, parlarono e soprattutto risero. Per quanto Corinne poteva ricordare non le era mai capitato di divertirsi tanto. Anzi, a ben pensarci, non le era mai capitato di divertirsi tout court, perché la sua vita fino a quel giorno era stata tutta all'insegna della serietà e dell'impegno, in ottemperanza ai precetti inculcati da papà e mamma Powers secondo i quali 'a questo mondo c'è poco da ridere' e 'divertirsi è una perdita di tempo'.

«Va meglio?», domandò a un certo punto Edgar passandole un braccio intorno alle spalle e guardandola negli occhi con una buffa espressione maliziosa.

«Molto meglio.»

«Quando sei entrata in quel bar sembravi un pulcino bagnato reduce da una battaglia perduta. Anch'io adoro camminare sotto la pioggia.»

«Non è il mio caso», rispose lei mettendolo poi al corrente di quanto le era capitato.

«Ritroverai la tua macchina, ne sono certo», commentò Edgar alla fine

del racconto e lei gli fu grata di tanta sicurezza che trovò confortante anche se non condivisibile: nonostante i Cubalibre e il resto, restava quello che era sempre stata: una ragazza con la testa sulle spalle, consapevole che nella vita è inutile sperare nei miracoli.

«Di che cosa ti occupi?», domandò a un certo punto, interessata e curiosa.

«Un po' di questo, un po' di quello», fu la vaga risposta di lui.

Non insistette per saperne di più, certa che presto o tardi sarebbe stato lui a parlarle del suo lavoro, ma si sbagliava. Neppure dopo che lui fu diventato suo marito riuscì a sapere che cosa realmente facesse Edgar, ammesso che facesse qualcosa che si potesse definire lavoro, si capisce.

Ma dubbi e amarezze quella sera erano lontani e neppure immaginabili. E l'ottimismo di Edgar era contagioso, il suo brio irresistibile. Mai Corinne aveva incontrato un uomo come lui, tutto fantasia e gioia di vivere. Tra i fumi del vino e quelli di un'eccitazione insolita, si chiese cosa avrebbero pensato i suoi genitori di una persona del genere e la risposta arrivò subito, forte e chiara: Edgar Deighton era inaffidabile e lei era stata un'imprudente a seguirlo nel suo appartamento ma era ancora in tempo a salvarsi dalle nefaste conseguenze di quell'incontro: bastava posare il bicchiere, alzarsi dal divano e raggiungere la porta di quell'appartamento-magazzino richiudendola con fermezza alle proprie spalle.

A onore di Corinne va detto che, fino a quel giorno, aveva sempre dato ascolto alla voce della ragione, ossia a quella dei genitori.

Insegnanti lei di fisica e lui di chimica presso lo stesso liceo, Myra e Charles Powers avevano allevato la loro unica figlia in un mondo dal quale fantasia e immaginazione erano esclusi. Corinne li giudicava freddi e aridi, ma nonostante questo aveva fatto suo il loro modo di vivere. Fino a quel giorno.

Via via che i minuti passavano il fascino di Edgar agiva su di lei trascinandola in un mondo nuovo, brillante e fantastico e, quando lui la prese tra le braccia, capì subito che, se avesse voluto fare l'amore, non avrebbe opposto resistenza.

Quando la baciò, Corinne si sentì trasportare in un campo di grano maturo. Il vento piegava gli steli appesantiti dai grossi chicchi carnosi e il sole brillava nell'azzurro cielo sopra di loro, mentre lei respirava a pieni polmoni il profumo salino del mare poco lontano e ascoltava il frinire delle cicale. Così, basandosi sui film che aveva visto, immaginava i paesi del

sud e particolarmente dell'area mediterranea dove non era mai stata ma dove le sarebbe tanto piaciuto andare con l'uomo della sua vita. Così immaginava il bacio. 'Il bacio'. Quello che avrebbe sconvolto la sua piatta esistenza imprimendole la svolta definitiva verso la felicità.

Fecero l'amore sul divano. Il fuoco nel camino accendeva di riflessi d'oro e rame la pelle liscia del corpo snello e flessibile come quello di un adolescente di Edgar. Lui si era spogliato con grande naturalezza davanti a lei, liberandosi di ogni indumento e mostrandole senza pudore il proprio corpo ben modellato, sedendole poi accanto con la stessa disinvoltura che se fosse stato in doppio petto. Corinne aveva fatto scorrere entrambe le mani sulle sue spalle e poi giù, sul petto glabro fino ai fianchi elastici e snelli cingendogli poi il collo e attirandolo verso di sé. Le labbra di Edgar erano tenere e dolci e le sue carezze scivolavano delicate su di lei come acqua fresca, eccitando le terminazioni nervose.

«Vuoi che ti aiuti a spogliarti?», le chiese gentilmente e intanto armeggiava con i bottoni della sua camicetta.

«Potresti spegnere la luce?», gli chiese allora Corinne, che era afflitta da un senso del pudore esagerato e trovava fastidiosa la luce della lampadina nuda che pioveva dal soffitto, così implacabile e poco romantica .

Senza una parola, lui si alzò per andare ad azionare l'interruttore e lei contemplò le natiche sode e ben fatte, la schiena i cui muscoli guizzavano mentre camminava agile e leggero come un elfo dei boschi.

Nuda a sua volta nella pallida luce dell'insegna lampeggiante fuori della finestra senza tende, fece scivolare la massa dei lunghi capelli neri sui seni mentre copriva con entrambe le mani quella che i poeti chiamano 'la conchiglia di Venere'.

Lui le sorrise teneramente. «Sei bellissima», mormorò mentre le liberava i seni dai capelli prendendole poi le mani tra le sue per baciarle. Corinne chiuse gli occhi e cercò di immaginare come sarebbe stato fare l'amore con lui.

Fermo sopra di lei, le mani puntate ai lati del suo corpo minuto e sinuoso, la fissò a lungo negli occhi prima di penetrarla e quando questo accadde lei gridò.

Non che fosse la prima volta. Anche se in modo sporadico le era già capitato di avere rapporti sessuali: la sua esperienza in proposito si riassumeva in due poco entusiasmanti compagni di scuola, un giovane insegnante di ginnastica troppo energico incontrato al campeggio estivo,

un collega con contratto a termine presso lo studio Woolwich & Co. che da quel momento in poi l'aveva perseguitata con una corte ansiosa e insopportabile. Fortuna che dopo un mese, scaduto il contratto, era stato costretto ad andarsene.

Ogni volta Corinne aveva sperato di scoprire con il partner del momento se non le gioie dell'amore, almeno i piaceri del sesso, ma purtroppo ogni volta le sue aspettative erano andate tristemente deluse.

Quello che risuonò nell'appartamento ingombro di scatoloni non fu quindi un grido di dolore ma di pura, istintiva gioia: finalmente, ormai sulla soglia del trentesimo anno di età, Corinne intuiva che stava per scoprire tutto insieme: le gioie dell'amore e i piaceri del sesso.

Intuizione esatta. Perché la donna che, un paio d'ore più tardi uscì da quell'appartamento era non soltanto follemente innamorata ma anche sessualmente soddisfatta.

Edgar si offrì di accompagnarla, ma lei preferì andar via da sola: era talmente felice che desiderava godere in solitudine la scoperta di quella felicità, per così dire ripassarne le tappe in modo da inciderne ogni particolare nella mente per non correre il rischio di dimenticarsene in futuro.

«A domani?», le sussurrò Edgar sulle labbra.

«A domani», rispose Corinne con gli occhi che brillavano come due stelle.

Non pioveva più ma l'odore della pioggia esalava dalle pozzanghere, dai marciapiedi umidi, dagli alberi stillanti goccioloni che brillavano alla luce dei lampioni. Quella che s'incamminò verso casa avvolta nel giaccone umido, ma sentendo il fuoco dell'amore ardere dentro era una Corinne diversa, nuova, pronta per la grande esperienza, quella con la E maiuscola della vita di ogni donna.

L'indomani, uscendo dallo studio Woolwich & Co. trovò un fattorino della Mercedes che le consegnò le chiavi di una Smart nuova, rosso fuoco, parcheggiata lungo il marciapiede.

2

La felicità di Corinne era così evidente che persino mamma Myra, solitamente assorta nella contemplazione di teoremi e teorie, se ne accorse.

«Sei cambiata», osservò la sera di un sabato: il sabato sera era, dai coniugi Powers, dedicato alla figlia che li raggiungeva nella loro elegante e tradizionale casa nei pressi della Victoria Station, per la cena.

«Mi pare che ultimamente sia diventato difficile vederti», osservò di rincalzo papà Charles, con chiaro riferimento al fatto che Corinne aveva mancato per due sabati consecutivi alle loro cene rituali.

«Cambiata?», ripeté Corinne prendendo tempo mentre si guardava intorno: ogni cosa era perfetta e perfettamente collocata secondo uno dei detti cari a sua madre 'ogni cosa al suo posto e un posto per ogni cosa': i fiori, rose rosa tutte uguali, perfettamente disposti nel vaso di cristallo collocato al centro geometrico del tavolo, i divani ad angolo perfettamente retto rispetto alle poltrone, i cuscini perfettamente sprimacciati e disposti nell'ordine uno-tre-uno lungo le spalliere, i libri nella libreria in ordine di grandezza, colore e spessore.... Con la mente e gli occhi pieni di Edgar e della sua casa dove aveva trascorso ogni minuto del suo tempo libero, dopo i cartocci di cibo cinese, vietnamita, indiano acquistato all'ultimo momento di cui si era disinvoltamente nutrita senza accusare disturbi di stomaco, dopo le risate e i discorsi improntati al totale disimpegno trovarsi all'improvviso immersa nell'ordine perfetto della casa in cui era cresciuta le procurava una sensazione di violenza che si concretizzava fisicamente, sotto forma di un senso di oppressione all'altezza del petto.

«Esatto, cambiata», insistette sua madre prendendo posto alla tavola apparecchiata dove la tovaglia candida non faceva una grinza e i bicchieri di cristallo brillavano alla luce del lampadario entrambi, bicchieri e lampadario, senza neppure un peluzzo o, granello di polvere a macchiarne la purezza esemplare.

«Cambiata come?», tergiversò Corinne. Sapeva che il cambiamento osservato da sua madre dipendeva da Edgar e sapeva che avrebbe dovuto parlare di lui con i genitori, anche in considerazione del fatto straordinario che il pomeriggio del giorno in cui le aveva fatto recapitare la Smart sotto l'ufficio, le aveva chiesto di sposarla e lei aveva accettato. Ma prevedeva da parte dei suoi una lunga serie di problemi... Certo li avrebbe informati della circostanza che stava per sposarsi. Ma il più tardi possibile.

«Hai l'aria scapigliata, sembra che tu sia stata appena investita da una folata di vento», osservò Myra Powers lasciando Corinne interdetta di fronte alla poesia dell'immagine che le sue parole insolitamente evocavano.

«La folata di vento si chiama Edgar Deighton», non poté fare a meno di confessare Corinne.

«Avevo immaginato che si trattasse di un giovanotto», osservò suo padre con aria soddisfatta, infilzando esattamente al centro uno dei bocconi di carne tutti perfettamente uguali che aveva ritagliato dalla bistecca. Corinne si chiese se la soddisfazione dipendesse dalla notizia che aveva appena comunicato o dalla perfetta riuscita dell'operazione chirurgica cui ogni volta suo padre sottoponeva il cibo che aveva nel piatto.

«Quando lo inviterai a cena perché possiamo conoscerlo?», domandò sua madre che, da quando aveva nominato Edgar, la stava studiando con fastidiosa attenzione.

Corinne disse che prima di deciderlo avrebbe dovuto interpellare Edgar stesso e sua madre insistette perché lo facesse al più presto. Seguirono domande precise su lavoro, situazione economica, condizione sociale e familiare. Domande che ottennero risposte insoddisfacenti, non perché Corinne volesse tenere per sé le informazioni sull'uomo che influenzava la sua vita al punto da modificare il suo aspetto fisico, ma perché quelle informazioni non le possedeva.

Quella sera, per la prima volta da quando frequentava Edgar, Corinne si rese conto di sapere davvero troppo poco sul suo conto e si ripromise di fare il possibile per saperne di più.

«Mi ha chiesto di sposarlo», disse alla fine, per mettere qualcosa sul piatto troppo vuoto della bilancia e farla pendere a favore dell'uomo che amava. Ma lesse negli occhi dei genitori che la notizia, invece che essere giudicata festosa e positiva, veniva interpretata come un dato preoccupante.

«Ma se non sai nulla, di lui», osservò infatti sua madre accompagnando le parole con un'espressione di accorato compatimento.

Edgar si dimostrò entusiasta dell'idea di andare a pranzo dai suoi genitori; niente di strano, visto che si dimostrava entusiasta di tutto. Corinne contava molto sulla sua naturale simpatia perché la serata si risolvesse in un successo, ma aveva fatto male i conti con la mentale precisione scientifica dei genitori che, con garbo e determinazione, sottoposero Edgar a un accurato esame il cui esito fu alla fine chiaramente leggibile sui volti di entrambi: bocciato.

All'alba del giorno seguente Corinne ricevette una telefonata dalla madre

che si diceva molto preoccupata per lei.

«Come puoi pensare di mettere la tua vita nelle mani di una persona così poco affidabile?»

«Lo amo e lui mi ama», rispose semplicemente e questo, secondo lei, avrebbe dovuto mettere a tacere ogni infame sospetto.

«Non mi sembra una buona giustificazione per andarsi a cacciare nei guai», osservò Myra per la quale l'amore era un ingrediente e neppure il più importante di un'esistenza piacevole.

I suoi genitori non cessarono mai di metterla in guardia per tutto il periodo del breve fidanzamento. Ma che potere avevano di fronte a una figlia innamorata che scopriva le gioie della vita?

Si trattava di tempo perso. Del resto Corinne provava un'inconfessabile sensazione di trionfo nel contestare gli argomenti dei genitori contro l'opportunità di sposare Edgar: era infatti felice di avere l'occasione di affermare finalmente la propria volontà, diversa e anzi opposta a quella delle due persone che più aveva amato al mondo prima di incontrare l'uomo della sua vita, ma che avevano avuto il torto di non aver saputo renderla felice. La loro ostilità, anziché infastidirla, aumentava l'entusiasmo con cui andava incontro a quelle nozze e il giorno in cui si sposò, anche se pioveva a dirotto, fu il più felice della sua vita.

Da Myra e Charles Powers i novelli sposi ricevettero come regalo di nozze un generoso assegno che Corinne, incautamente, ripose nelle calde e asciutte mani di Edgar immaginando di rivedere presto quel prezioso rettangolino rosa chiaro magari concretizzato in un prezioso gioiello. Ma non lo rivide mai più sotto nessuna forma e quando ne chiese notizie l'aria sorpresa con cui suo marito la guardò, fu sufficiente a scoraggiarla dal proseguire un'indagine sgradevole che certo si sarebbe rivelata anche infruttuosa.

Partirono per il viaggio di nozze: meta, il Madagascar. Isole e isolette allo stato naturale con ciuffi di palme e capanne di canne e bambù abitate da indigeni gentilissimi e tartarughe centenarie, incontaminate spiagge bianco-latte dalla sabbia fine come borotalco, acque di smeraldo e zaffiro dove si nascondevano tesori di flora e fauna che era possibile ammirare sporgendosi dalle piroghe costruite a mano... Furono giorni magnifici, nel corso dei quali Corinne si abbandonò alla felicità più pura, certa che la sua vita sarebbe stata tutta così, come un lungo sogno meraviglioso.

Ma le sorprese, le brutte sorprese s'intende, cominciarono poco dopo il

loro rientro a Londra.

Edgar aveva insistito perché Corinne lasciasse il lavoro e lei alla fine anche se malvolentieri, aveva ceduto alla sua richiesta.

Una sera, di rientro dall'aver fatto la spesa, Corinne azionò l'interruttore ma la luce non si accese e quando Edgar tornato a sua volta a casa venne informato della stranezza, le spiegò sorridendo che aveva dimenticato di pagare la bolletta. Corinne sentì un brivido sgradevole attraversarle la schiena. E quando, qualche giorno più tardi, un impiegato della Mercedes venne a presentare il conto della Smart che Edgar le aveva regalato ma che aveva dimenticato di pagare, quel brivido tornò a farsi sentire e con esso le pessimistiche previsioni dei suoi genitori.

Ci mise un anno per capire e accettare il proprio errore e per comprendere che tutti i suoi sforzi non sarebbero stati sufficienti a neutralizzare l'influenza nefasta di suo marito, né a modificare il suo temperamento.

Con l'incoscienza che gli era caratteristica, Edgar viveva giorno per giorno e intanto i debiti si accumulavano. Svolazzava da un impiego all'altro con una rara disinvoltura, senza ricavarne nessun profitto, e presto la situazione si fece catastrofica: Corinne passò molte serate da sola, in una casa buia e fredda per la semplice ragione che Edgar aveva trascurato di pagare la bolletta elettrica.

Quando vennero minacciati di sfratto, lui alla fine cedette alle insistenze di Corinne che voleva riprendere a lavorare e accolse con evidente sollievo la notizia della sua assunzione come segretaria presso un hotel. Grazie a quel lavoro riuscirono finalmente a pagare qualche debito ma la situazione non mutò in maniera significativa: Edgar continuava ad aspettare l'ultimo momento per regolare le fatture e quando non era in grado di farlo decideva semplicemente di andarsene, di cambiare aria. Corinne così si vide costretta a cambiare città ogni tre mesi, per il solo motivo di mettere una distanza ragionevole tra loro e i creditori.

Spesso, in seguito, si era chiesta per quale motivo fosse rimasta tanto a lungo con quel marito incosciente e scialacquatore. Per la verità, malgrado i suoi difetti, lui la faceva stare bene e i momenti di felicità insieme non erano poi così rari. Inoltre Edgar era la sola persona che avesse mai realmente contato nella sua vita.

I genitori, da lei giudicati da sempre freddi e talvolta anche ostili, dopo il matrimonio si erano ostentatamente disinteressati di lei e il suo senso della

dignità le aveva impedito di ricorrere al loro aiuto quando ne avrebbe avuto bisogno. Alla fine si era trovata completamente isolata, condizione accentuata dai continui cambiamenti di residenza. Poco per volta, grazie alla sua serietà professionale, Corinne riuscì a salire i gradini della scala gerarchica fino a divenire direttrice aggiunta dell'hotel, uno dei tanti che facevano parte della prestigiosa catena Ferrari & Cooper. In questo modo, se pure la felicità come donna le era preclusa perché ormai considerava Edgar poco più di un bambino incosciente, era almeno riuscita a trovare nel lavoro un motivo di soddisfazione non trascurabile.

Una sera, tornando a casa dall'ufficio, trovò suo marito che stava facendo i bagagli in vista di un nuovo cambiamento di residenza: con il solito eterno sorriso che adesso Corinne trovava insopportabile, lui le chiese di lasciare il lavoro per partire insieme diretti verso luoghi dove le loro possibilità di riuscita fossero più numerose. Ma stavolta Corinne s'irrigidì e rifiutò decisamente, ben sapendo che così facendo sacrificava nello stesso tempo la sua vita coniugale. Come previsto, Edgar partì ugualmente l'indomani lasciandole un biglietto su cui aveva scarabocchiato in fretta che delle pratiche per il divorzio doveva occuparsi lei, visto che lui non ne avrebbe certo avuto il tempo.

Stranamente, Corinne non soffrì molto per questa separazione. I lunghi mesi vissuti all'insegna delle difficoltà economiche erano serviti a versare parecchia acqua sul suo entusiasmo e l'amore per Edgar si rivelò alla fine per quello che era: una superficiale infatuazione.

Della sua nuova vita senza di lui percepì soprattutto l'aspetto positivo: non avrebbe più dovuto preoccuparsi per i debiti e i conti non pagati. E infatti questi sordidi problemi sparirono completamente dalla sua vita che riprese il tranquillo ritmo ordinato e metodico di una volta, prima del ciclone Edgar.

Più o meno in quello stesso periodo il suo superiore gerarchico le propose di assumere la direzione di un albergo, appartenente sempre alla stessa catena di quello presso cui già lavorava, ma stavolta a Memphis, negli Stati Uniti. Si trattava di un grosso cambiamento ma Corinne accettò l'opportunità che le veniva offerta: per niente al mondo avrebbe mancato l'occasione insperata di cambiare vita!

Dopo il divorzio i suoi genitori si erano fatti vivi, ma Corinne aveva accolto con una certa freddezza le loro avances, incapace di dimenticare l'ostilità passata né di affrontare i commenti ironici che certo non

sarebbero mancati, se solo se ne fosse presentata l'occasione. Andare a Memphis significava non solo allontanarsi da ricordi sgradevoli, ma anche da papà Charles e mamma Myra: genitori incapaci di vero amore, che non avevano mai saputo darle il calore di cui avrebbe avuto bisogno. Corinne sapeva che il loro giudizio su Edgar era giusto e che sposarlo era stato, da parte sua, un errore. Ma questo non faceva che aumentare il rancore che nutriva nei loro confronti.

Partì, stavolta non per sfuggire ai creditori ma per andare incontro a una vita diversa lasciandosi alle spalle un passato che non meritava particolari rimpianti.

3

Patricia Bell era alta, con le spalle larghe e la muscolatura tonica di chi frequenta regolarmente una palestra, la pelle luminosa di chi si tiene lontano dai cibi troppo calorici e lo sguardo determinato di chi ha deciso già in tenera età di raggiungere il successo.

Sembrava che indossasse sempre lo stesso tailleur nero, dalla giacca a doppio petto che aderiva perfettamente alla vita sottile e ai fianchi ben modellati e la gonna corta al ginocchio, le calze fumé a rete e le stesse scarpe scollate con i tacchi altissimi firmate Casadei.

Era facile incontrarla lungo gli spaziosi corridoi del 'Lutetia Hotel' di Memphis, che lei percorreva con passo veloce e scattante, i capelli cortissimi sempre perfettamente fissati dalla gommina e le labbra ben disegnate sottolineate dal rossetto scarlatto, unica nota vivace in un panorama rigorosamente in bianco e nero.

Patricia viveva in un minuscolo appartamento a quindici chilometri dall'albergo in cui lavorava e quella mattina, mentre guidava la Moustang giallo oro diretta verso il 'Lutetia', pensava a Corinne.

Corinne era il tipo di donna che lei odiava da sempre: morbida, femminile, incantevole senza sforzo, con una luce malinconica ma anche ironica perennemente accesa nei grandi occhi grigi e una predilezione per le sete e i colori cangianti che Patricia trovava di pessimo gusto.

Ma, sopra ogni altra cosa, Corinne le aveva soffiato il posto di direttrice al quale lei mirava da quando, tre anni prima, era entrata a far parte dell'organico del 'Lutetia'. Patricia non era donna da stare con le mani in

mano a guardare gli altri percorrere la via del successo al suo posto. Ma non era neppure donna da agire sotto la spinta di un impulso.

Da vero stratega dell'impiego privato lei studiava l'avversario, meditava, calcolava, quindi colpiva al momento opportuno.

Corinne presto o tardi, come tutti del resto, avrebbe commesso un errore: lei sarebbe stata pronta ad accorgersene e ad approfittarne.

Mentre rallentava imboccando il viale che conduceva alla bassa costruzione rosa pesco e bianco panna tra gli alberi dove abitava, un sorriso distese le labbra turgide di Patricia al pensiero che la battaglia, appena iniziata, l'avrebbe di sicuro vista vincente. E al pensiero del nome che aveva letto tra quelli dei partecipanti al prossimo congresso, il nome di Earl Nicolson: l'unico uomo che, da quando aveva cambiato i denti, si era permesso il pericoloso lusso di respingerla.

* * *

Il congresso di fantascienza non era il primo che si teneva nelle sale del 'Lutetia Hotel' da quando Corinne Powers ne era diventata la direttrice, ma era certo il più insolito.

Quel giorno era la terza volta che riceveva una telefonata da Daniel Waddell, che aveva già chiamato più volte nei giorni precedenti.

«Perfettamente, signor Waddell. Tutti gli aspetti del problema sono stati presi in considerazione, prometto che sarà pienamente soddisfatto della nostra organizzazione. Ma certo! Tutto come l'anno passato, siamo d'accordo!»

Finalmente riuscì a liberarsi dell'importuno e riattaccò con energia eccessiva, chiamando poi attraverso l'interfono la sua segretaria.

«La prossima volta gli dirai che sono impegnata e che non posso parlargli», disse a Claire Higgins, la giovane e graziosa ragazza che collaborava con lei da quando aveva assunto l'incarico. «È un tale seccatore. Non fa che ripetere sempre le stesse domande e porre gli stessi problemi.»

«Lo so bene», rispose Claire sorridendo, «L'anno passato ci ha fatto impazzire. Ha comunicato qualche cambiamento dell'ultimo minuto?»

«Grazie al cielo no, non dirlo neppure! Ha chiamato solo per confermare dei dettagli e chiedere qualche delucidazione. Mi auguro che tutti i

partecipanti non siano come lui...»

«Certo che no, sono al contrario persone affascinanti e simpatiche.»

«Non riesco a immaginare come possa essere un congresso di fantascienza. Tu eri già qui, gli anni passati, vorrei mi dicessi qualcosa di più dettagliato in proposito.»

«È Patricia Bell che si è occupata di tutto l'anno scorso, è lei la persona alla quale dovresti rivolgerti per informazioni.»

«Preferirei non farlo: non credo di esserle simpatica», mormorò Corinne avvertendo un vago disagio al pensiero della ragazza carina ma gelida che le era stata presentata il giorno del suo arrivo.

«Immagino si aspettasse di ricevere la nomina a direttrice dell'hotel», osservò Claire. «Forse ti porta rancore perché le sei stata preferita.»

«Può essere. È stata una sorpresa anche per me», riconobbe Corinne sinceramente.

«Considerato poi che sono nuova di Memphis e che lei ha già lavorato in questo albergo per tre anni, forse non ha tutti i torti.»

«Patricia è incapace di rendersi simpatica, è troppo altezzosa e arrogante. Non è facile dirigere un hotel, specie uno come il 'Lutetia', vero porto di mare dove è possibile incontrare di tutto un po'. Una brava direttrice deve saper essere decisa ma anche gentile e all'occasione avere la capacità di mettere tutti d'accordo.»

«Vedo che hai un'ottima opinione di me», osservò Corinne con un sorriso. «Insisto: preferisco sia tu a dirmi qualcosa sul prossimo congresso.»

«I congressi di fantascienza sono molto diversi dagli altri, visto che le persone che vi partecipano sono persone diverse, appunto...»

«Come inizio non è rassicurante.»

«Ebbene, si tratta di gente particolare, che parla di universi paralleli, di extraterrestri, mondi lontani anni luce dalla terra... Sono persone divertenti!»

«Potresti essere più precisa?»

«C'è di tutto un po': professori, scienziati, scrittori, pittori, studiosi della materia, artisti d'ogni genere... per non parlare dei semplici amatori che sono tantissimi e molto appassionati!»

«Una cosa mi preoccupa: c'è rischio che facciano chiasso infastidendo gli altri clienti?»

«Non direi. Per quanto ricordo c'è stata qualche lamentela solo riguardo

ai costumi.»

«Che vuoi dire?»

«Certi partecipanti si vestono in maniera anticonvenzionale, di solito scelgono il costume del loro eroe preferito e questo a volte dà luogo a scelte stravaganti.»

«Immagino. Mi domando che personaggio potrebbe scegliere Waddell... E.T.?»

«E.T. è un personaggio banale se confrontato con altri. Se ne vedono di tutti i colori, te l'assicuro... L'anno scorso c'era un Conan il Barbaro completo di barba e coda di cavallo bionda lunga fino ai fianchi che faceva sensazione. Certo, Conan il Barbaro non ha mai portato la barba e io gliel'ho fatto anche notare, ma lui mi ha riso in faccia dicendo che Conan aveva deciso di farsela crescere a mia insaputa! Ricordo l'episodio come se fosse ieri... Aveva un fazzoletto rosso sulla fronte, una pelle di pantera intorno ai fianchi e un serpente come cintura! Evidentemente si trattava di un falso.»

«Vuoi dire che non indossava altro?», domandò Corinne, inorridita.

«Tranquilla, in quel senso non ha dato scandalo ma questo non toglie che abbia comunque seminato il panico nell'hotel. La mia collega Estelle quasi sveniva quando l'ha visto uscire dall'ascensore diretto al ristorante, proclamando a voce altissima: "Anche Conan deve mangiare di tanto in tanto!" ... Oh, mi ricordo anche di una donna straordinaria che sembrava uscita da un quadro del Tredicesimo secolo, con un vestito lungo verde smeraldo e le maniche foderate di rosso vermiglio così larghe che toccavano il pavimento. In testa aveva un cappello da fata violetto ed era bellissima, una vera fata! Faceva parte del C.D.A.»

«Del C.D.A.?», ripeté Corinne senza comprendere.

«Comitato per la Difesa dell'Anacronismo. I membri del comitato sono tutti vestiti come nel dodicesimo secolo e il loro motto è: corda e arco!»

«Forse vuoi dire corpo e anima», la corresse.

«Può darsi. Comunque vedrai con i tuoi occhi sabato prossimo: credo abbiano intenzione di organizzare un combattimento sul prato.»

«Così non manca proprio nulla. Sarà bene attaccare il numero di telefono dell'ambulanza nella hall.»

*** * ***

La notte tra il venerdì e il sabato del congresso, Corinne sognò un drago a più teste che l'inseguiva lungo un viale. L'asfalto era fresco e i suoi passi vi lasciavano orme sempre più profonde mentre la lenta corsa affannosa proseguiva verso un'improbabile rifugio nascosto tra nebbie ovattate, all'orizzonte.

Si svegliò con il cuore in gola, preda di un funesto presagio: quel congresso la preoccupava più di quanto le piacesse riconoscere. Era il primo incarico di rilievo che avrebbe dovuto assolvere da quando era diventata direttrice e teneva particolarmente a fare bella figura: ne andava non soltanto del suo prestigio personale ma dell'impiego stesso, sua unica fonte di sostentamento, avendo i debiti di Edgar prosciugato tutti i risparmi di cui disponeva.

Altro motivo di preoccupazione era la lotta subdola e spietata che, fin dal primo giorno dell'incarico, aveva condotto contro di lei Patricia Bell, attualmente sua vice. Patricia aveva ventiquattro anni, sette meno di lei, e il viso dai lineamenti classici che ci si aspetta di vedere immortalato su un francobollo. Grazie ai tacchi altissimi, alle calze a rete e alle giacche strette in vita dei suoi tailleurs aveva sempre un'aria terribilmente sexy.

Anche se le seccava ammetterlo, Corinne la temeva. Intuiva che, al primo passo falso, Patricia le sarebbe saltata alla gola e inutile sarebbe stato implorare pietà.

Come direttrice le era stato proposto di occupare un appartamentino composto da salotto, camera da letto e bagno in un'ala dell'albergo stesso. Corinne aveva accettato la soluzione che, se non era ideale per la sua privacy, lo era per la sua situazione finanziaria in quanto le permetteva di risparmiare sulle spese. Inoltre riduceva al minimo qualsiasi perdita di tempo.

Corinne aveva fatto il possibile per rendere l'appartamento, funzionale ma anonimo, il più accogliente possibile e il risultato era adesso abbastanza soddisfacente.

Quel sabato mattina si preparò con particolare cura: sapeva che l'attendeva una giornata lunga, pesante e densa di incognite.

Sacrificando i morbidi maglioni di cachemire e le gonne di seta che preferiva, indossò le sue scarpe più eleganti in morbida pelle grigio fumo di una tonalità più scura delle calze velate, camicetta di seta grigio perla e gonna grigio cenere. Annodò i lunghi capelli neri in un morbido chignon e

mise dietro le orecchie e sui polsi qualche goccia di Shalimar, il suo profumo preferito.

Prima di lasciare l'appartamento, studiò con occhio critico la propria immagine allo specchio: sì, tutto serio e severo al punto giusto. Mamma Myra e papà Charles avrebbero approvato.

Dopo una rapida colazione, decise di verificare che tutto fosse in ordine: secondo le sue indicazioni gli addetti all'operazione avevano suddiviso lo spazio riservato al congresso in cinque ambienti ben distinti e Corinne, recatasi sul posto, poté constatare che erano tutti comunicanti tra loro.

La sala centrale, riservata all'esposizione dei libri, era rotonda e offriva ai visitatori una selezione molto vasta delle opere di fantascienza. Attraversò quindi una galleria dove erano esposti dei quadri molto particolari, alcuni sorprendenti, quindi raggiunse la sala destinata alla proiezione dei cortometraggi. Aggrottò le sopracciglia quando notò che la sala delle conferenze propriamente detta era attigua al bar: conoscendo la reputazione di giornalisti e letterati immaginò quanto il particolare sarebbe stato di loro gradimento. D'altra parte Waddel sarebbe stato lieto di notare che era stato fatto il possibile per mettere i partecipanti a proprio agio.

Corinne, per maggior sicurezza, fece nuovamente il giro tornando nella rotonda e fermandosi accanto ai lunghi tavoli ricoperti di brochures ed elenchi che riportavano nomi come 'Il ragno azzurro', 'Zona di confine', 'Il mondo fantasma', 'L'uomo delle Tenebre', 'L'altra Galassia'...

I muri intorno erano ricoperti da posters raffiguranti dragoni spaventosi e vampiri dal sorriso ingordo. Tutto questo formava un insieme fantastico e insolito nell'ambiente tradizionale dell'albergo, che del resto non colpì particolarmente Corinne, preoccupata dagli aspetti pratici dell'organizzazione e soprattutto dai fattori che avrebbero potuto creare disagio.

Non sarebbe stato facile mantenere l'ordine e, bene o male, una sorta di convivenza pacifica tra i partecipanti al congresso e i clienti abituali.

Di tanto in tanto si guardava furtivamente intorno, aspettandosi di veder comparire da un momento all'altro Conan il Barbaro, così come Claire glielo aveva descritto. Del resto era probabile che il partecipante in questione avesse cambiato costume, dall'anno passato...

Non che questa riflessione la facesse particolarmente sperare: i suoi genitori le avevano insegnato che i cambiamenti non portavano nulla di buono anzi, erano sempre in peggio. E che a non aspettarsi nulla dalla vita

significava in qualche modo vedere sempre esauditi i propri desideri.

Al presente Corinne chiedeva piuttosto modestamente alla vita una ragionevole sicurezza e la salvaguardia di una certa dignità.

Stava sfogliando distrattamente un libro quando, all'improvviso, provò la sensazione di essere osservata. Si girò e non poté impedirsi di trasalire nel vedere un uomo mascherato che stava entrando nella sala: dietro le fessure della maschera intravide un paio di occhi scuri che la fissavano con uno sguardo insolente.

Tornò ad abbassare il capo sul libro che stava sfogliando, ma dopo un paio di secondi non poté trattenersi dal guardare ancora una volta lo sconosciuto.

Il costume che l'uomo indossava era nero e aderente come una calzamaglia, completato da stivali e da un'ampia cappa anch'essa nera con i bordi rosso porpora gettata un po' di traverso sulle spalle larghe e possenti. Una spada che aveva l'aria di essere autentica riluceva al fianco destro. Con quella maschera sul viso, era impossibile per Corinne vedere i suoi lineamenti, tuttavia il portamento della testa era eretto e improntato a una nobiltà naturale.

Gli occhi dello sconosciuto continuavano a fissarla come, nei racconti indiani, il cobra, dondolando la testa fissa le sue vittime allo scopo di ipnotizzarle per poi mangiarsele. Mai un uomo l'aveva guardata con tanta insolente audacia!

Turbata, Corinne rimise il libro al suo posto e poi lasciò la sala, guardandosi bene dall'incrociare lo sguardo dello sconosciuto quando fu costretta a passargli accanto.

Chiaro che quell'uomo immaginava che tutte le donne fossero pronte a cadergli ai piedi, vittime del suo fascino. Benissimo.

Ma, per quanto la riguardava, si sbagliava di grosso. Perché, se era vero che le sarebbe piaciuto uscire dalla solitudine sentimentale in cui viveva, non l'avrebbe fatto di certo cedendo al fascino di un uomo capace di vestirsi in una maniera così assurda!

4

Una volta raggiunto il proprio ufficio, Corinne cercò di capire perché si sentisse a disagio.

Forse a causa dell'atmosfera febbrile che la circondava? Le persone che partecipavano a quel congresso erano infantili, assurde, impossibile prenderle sul serio. Forse non le piaceva trovarsi coinvolta in un'atmosfera che le ricordava Edgar e il suo modo di vivere superficiale, troppo disinvolto e del tutto alieno dalla realtà.

Il mondo irreale che aveva costituito lo stile di vita di suo marito differiva molto poco dall'universo fantastico in cui si muovevano gli scrittori di fantascienza. Corinne ne prendeva atto e se ne stupiva con dolore...

Qualcuno bussò alla porta.

«Avanti», disse e subito dopo si pentì di aver dato libero accesso all'assurdo individuo che si stava avvicinando, vestito da Uomo delle Caverne completo di clava e barba finta rosso intenso. La pelle di tigre che portava intorno alla vita nascondeva a malapena il ventre prominente e gli occhiali da vista con la montatura in tartaruga aggiungevano all'insieme un tocco paradossale.

«È un piacere fare finalmente la sua conoscenza», esclamò il cavernicolo e la sua voce rivelò subito a Corinne di chi si trattava.

«Buongiorno, signor Waddell... È molto diverso da come la immaginavo», osservò dopo un attimo di esitazione scambiando nello stesso tempo uno sguardo con Claire, apparsa dietro l'ingombrante sagoma del visitatore, che le faceva un gesto come a significare la sua impotenza.

«È meravigliata del mio aspetto?» domandò Waddell in tono compiaciuto con gli occhi che gli brillavano. «Sono qui per controllare se è bella quanto si racconta in giro e... Sì, lo è davvero in modo straordinario, signorina Powers.»

«Voleva dirmi qualcosa a proposito dell'organizzazione?», domandò Corinne in tono cortese ma freddo, riportando la conversazione su un piano impersonale. «Assolutamente no, l'organizzazione è perfetta... Ma posso sedermi?» «La prego», rispose Corinne cercando disperatamente un mezzo per ridurre al minimo la durata dell'incontro. Lui la guardava senza parlare con evidente, eccessiva ammirazione.

«Vuole che esaminiamo insieme un'ultima volta le disposizioni riguardanti i sistemi di sicurezza?»

«Tutto quello che vorrà lo vorrò anch'io!», declamò il grottesco individuo che le stava di fronte, «È un piacere stare in sua compagnia... Lo sapeva che gli uomini delle caverne erano dei sentimentali?».

Senza lasciarsi fuorviare Corinne si buttò a capofitto nella spiegazione dettagliata delle regole dell'albergo, attardandosi particolarmente sulla delicata questione della chiusura imperativa del bar alle undici di sera. Dopo un'aspra discussione, riuscì a imporre il limite della mezzanotte, nonostante le recriminazioni di Waddell visibilmente contrariato da quello slittamento di orario di poco conto.

«D'accordo, se proprio ci tiene», si arrese alla fine. «Ma in questo modo non si tratterà più di un congresso. Con la sua mentalità dovrebbe organizzare dei seminari, sarebbe più conforme alle sue idee», osservò in tono acido il suo interlocutore.

«Ci proverò», rispose Corinne vedendo con sollievo che la porta veniva aperta mentre Claire, consapevole del suo problema, arrivava in soccorso.

«Spiacente di interrompervi», disse Claire, «Ma il signor Hopper vuole vederti urgentemente.»

«Sono costretta a lasciarla. Spero che ora sia tutto chiaro», disse Corinne alzandosi.

«Se vuole l'accompagno», propose Waddell per nulla scoraggiato.

«Purtroppo è impossibile: il signor Hopper è uno dei nostri clienti più affezionati ed è estremamente timido: si agiterebbe moltissimo nel vedermi arrivare in compagnia di un uomo delle caverne.»

Uscì svelta dal proprio ufficio, lasciando Waddell interdetto sotto lo sguardo minaccioso della sua segretaria. Dopo alcuni minuti telefonò e, avuto da Claire il via libera, tornò sui propri passi per riprendere il lavoro, ma la sensazione di disagio perdurava, la sua mente continuava a vagare e l'immagine dello sconosciuto mascherato incontrato quella mattina appariva di tanto in tanto a distrarla...

Aveva un bel dirsi che, senza la maschera, lo sconosciuto avrebbe perso la sua particolarità diventando un uomo banale come tanti altri... Continuava a pensare allo sguardo ardente che l'aveva avvolta, facendola fremere. Si disse che quell'uomo costituiva per lei un pericolo potenziale, da cui guardarsi, per quanto possibile da evitare perché, era evidente, doveva essere dotato di una personalità carismatica....

«Qualcuno chiede di te», disse Claire, sulla porta.

«Chi è?», chiese Corinne nel momento stesso in cui la ragazza si spostava per lasciar passare l'uomo al quale stava pensando in quel momento.

Adesso era senza maschera e per la prima volta le fu possibile vederne il

viso dai lineamenti energici e il mento volitivo. Lo sguardo che la fissava in quel momento era franco e diretto, in qualche modo rassicurante. Corinne sospirò piano, sollevata.

Dietro di lui c'era Claire. Con un cenno Corinne le fece capire che poteva allontanarsi e richiudere la porta.

«Mi scusi, ma non credo che abbiamo un appuntamento...», disse poi allo sconosciuto.

«È Corinne Powers?»

«Sì, ma non vedo...»

«È la persona che desideravo incontrare. Mi permetta di presentarmi: Earl Nicolson.» L'uomo si tolse il guanto nero porgendo poi la mano alla giovane donna che continuava a guardarlo, stupita.

«Sono qui in veste di osservatore: è la prima volta che partecipo a un congresso di fantascienza. Inoltre sono incaricato di organizzare il congresso dell'anno prossimo e non è mai troppo presto per pensarci, le pare?»

«Non lo dica a me... Si accomodi, signor. Nicolson.»

Lui sedette con un movimento elegante, la mano destra posata sull'elsa della spada. Stranamente non appariva ridicolo rifletté Corinne, ancora sotto l'effetto della sensazione deliziosa procuratale da quella stretta di mano.

«Ho osservato il modo in cui è stata organizzata ogni cosa e ho molto apprezzato la disposizione che ha scelto. Tuttavia, essendo inesperto in materia avrei qualche domanda da rivolgerle, se la cosa non la disturba naturalmente.»

Corinne si prestò volentieri all'interrogatorio e cercò di rispondere con la massima precisione possibile.

«La ringrazio della chiarezza», disse alla fine Nicolson. «C'è qualcosa che vuole chiedermi a proposito dell'organizzazione di quest'anno?»

«Una cosa c'è... Ho sentito parlare di un'attrazione a dir poco insolita: il gioco dell'assassino. Non ho nulla contro la fantascienza in generale, ma non posso permettere che venga disturbata la tranquillità della mia clientela. Se ho ben capito questo gioco implica l'uso di pistole piene di profumo... Non vorrei che qualche cliente scambiasse dei giocattoli per pistole vere con conseguenze che preferisco non immaginare.»

«Non ha motivo di preoccuparsi. Se i suoi clienti eviteranno di interferire non. avranno noie di nessun genere. Si tratta di un gioco molto

semplice, in cui alcuni partecipanti svolgono il ruolo di assassini e altri quello di vittime. Ogni assassino sceglie la sua vittima e la pistola viene usata solo nel caso in cui si sia attaccati. Si fidi di me, ho una certa esperienza in materia.»

«Per parte mia ho una certa esperienza di alberghi e so che i congressi sono spesso occasione di sorprese poco gradevoli. Non so se i libri di fantascienza siano sempre a lieto fine, ma tengo molto a che questi giochi non degenerino in un caos totale anche se, nei suoi romanzi, credo che il caos sia la regola.»

«Vedo che è bene informata. È un piacere parlare con lei», commentò lui in tono divertito.

«Sono anche piuttosto preoccupata per il ballo in maschera», proseguì Corinne fissando l'elsa della sua spada. «Non crede, che le armi possano dar luogo a qualche complicazione?»

«Comincio a pensare che sia pessimista. So che in questo periodo dell'anno avete molti clienti, ma i miei amici non vogliono fare altro che divertirsi, posso assicurarle che non hanno intenzione di creare complicazioni a nessuno.»

«Non le nascondo che mi sentirei molto meglio se non vi fossero armi in giro, di nessun genere.»

Nicolson corrugò la fronte, sempre con la mano sull'elsa della spada, come per proteggerla.

«Queste armi rendono originali il gioco, sopprimerle significherebbe diminuire di parecchio il piacere dei partecipanti.»

«Francamente non ne vedo il motivo. Del resto provi a mettersi al mio posto: sono io la responsabile e sono costretta a prendere in esame ogni ipotesi, anche la più catastrofica. Certo, so bene che non siete dei vandali. Però sono sicura che certi clienti potrebbero non apprezzare questo tipo di ricostruzione storica.»

«Eppure deve esserci una soluzione che metta tutti d'accordo», osservò Earl Nicolson fissandola con un sorriso pieno di comprensione.

Corinne ricambiò il suo sorriso certa che, se quella soluzione esisteva, lui l'avrebbe senz'altro trovata.

«E se venisse al ballo? In questo modo potrebbe sorvegliare da vicino lo svolgersi delle operazioni», propose lui inaspettatamente.

«È fuori questione. Prima di tutto non possiedo un costume e poi non credo che la mia partecipazione sarebbe apprezzata, né opportuna»,

protestò Corinne, sorpresa dalla proposta inaspettata.

«Il costume posso procurarglielo io. Inoltre porterebbe una maschera, come tutti gli altri invitati, nessuno la riconoscerebbe. Pensi ai vantaggi: potrebbe mescolarsi tra noi tranquillamente e nel caso succedesse qualcosa che non va potrebbe subito avvertire la sicurezza. Mi auguro che questa eventualità non si presenti, naturalmente. Ho notato che ha organizzato tutto con grande efficienza.»

Corinne non trovò nulla da obiettare, troppo sorpresa per trovare argomenti contro la proposta inattesa che comunque presentava degli innegabili vantaggi, e Nicolson interpretò il suo silenzio come un assenso.

«Allora siamo d'accordo», disse alzandosi e avviandosi alla porta. «Le farò recapitare il costume al più presto e se per caso qualcosa non andasse bene, mi chiami: occupo la camera 485. Sono sicuro che il modello le piacerà. A questa sera, allora!»

«Signor Nicolson», esclamò Corinne, ma troppo tardi. Lui era già sparito. Si rassegnò, visto che non poteva certo correrglì dietro sotto gli occhi di Claire che, se aveva tanti pregi, aveva anche il difetto di essere alquanto pettegola: se l'avesse fatto, il personale al completo ne sarebbe stato presto al corrente e tutti avrebbero riso del suo strano comportamento.

Si chiese come mai avesse accettato con tanta facilità un invito da parte di uno sconosciuto, perché di questo in fondo si trattava. Si era già pentita...

Certo, il discorso che le aveva fatto quell'uomo era stato convincente: in effetti grazie alla maschera nessuno avrebbe potuto riconoscerla e quindi avrebbe potuto svolgere nella massima discrezione possibile il suo lavoro di sorveglianza così da evitare sul nascere eventuali disordini e disguidi.

Sì, l'idea non era male, quello che non andava era il fatto in sé: non avrebbe dovuto accettare un invito da parte di uno sconosciuto. Ma lui era stato abile. Nel giro di pochi minuti era riuscito a metterla completamente a suo agio paralizzando di conseguenza le sue capacità difensive.

Ancora una volta si ripeté che non doveva fidarsi di lui. Era forte, sicuro di sé, controllato e dotato di una qualità che per Corinne era un difetto: l'immaginazione.

Inoltre il costume assurdo che indossava non era certo fatto per rassicurare una donna come lei, bisognosa di sapere sempre a che punto si trovava.

Ma l'aspetto peggiore restava il fascino innegabile di quell'uomo, al quale Corinne non era insensibile. Il suo corpo atletico messo in evidenza dall'abito aderente come una seconda pelle la turbava più di quanto le piacesse ammettere e il solo fatto di pensarci la metteva in uno stato d'animo pieno di un desiderio nostalgico piuttosto equivoco...

Lo squillo del telefono la riportò bruscamente alla realtà. Corinne rispose e poi, quando mise giù la cornetta, cercò di rimettersi al lavoro ma, per quanto si sforzasse, non le riuscì di concentrarsi.

Non faceva che pensare a Earl Nicolson, al costume che aveva in serbo per lei, alla serata fuori programma che l'aspettava in compagnia di lui...

*** * ***

Patricia Bell uscì dall'ascensore al quarto piano e si avviò lungo il corridoio dove la spessa moquette rosa pallido smorzava il ticchettio dei suoi passi. Controllò il proprio aspetto in uno dei numerosi e imponenti specchi Ottocento che ornavano le pareti, quindi proseguì andando a bussare alla porta della stanza 485.

«Servizio in camera.»

«Non ho ordinato nulla.»

«È l'albergo che ha deciso di offrire un regalo di benvenuto a tutti i partecipanti.»

Dopo qualche istante la porta venne aperta.

Earl Nicolson portava un asciugamani bianco intorno ai fianchi stretti e niente altro. Il sorriso di Patricia si allargò mentre entrava, richiudendosi la porta alle spalle, negli occhi una luce di trionfo.

«Contento di vedermi?»

Se si aspettava una reazione di sorpresa rimase delusa. Lui ci mise un secondo di troppo per rispondere e questo fu tutto.

«Imbarazzato più che altro, ma mi rendo conto che non dovrei: piuttosto tipico da parte tua fare irruzione nella camera di un uomo mentre sta facendo la doccia.»

«Non penserai di essere il primo uomo nudo della mia vita», scherzò Patricia avanzando nella stanza e andando a sedere sul letto.

«Se permetti...» Earl sparì verso il bagno dal quale tornò, qualche istante più tardi, con indosso pantaloni e T-shirt.

«Stavi meglio prima», osservò lei scalciando via le scarpe e sdraiandosi sul letto nella posa di Paolina Bonaparte senza staccargli lo sguardo di dosso.

«Mi hai pensato qualche volta?», gli domandò poi a bassa voce, sistemando le gambe in una posizione provocante.

«Sei uno dei motivi principali per cui la mia fiducia nel genere femminile non è più incondizionata.»

«Ti faccio notare che sono passati nove anni da quella sciocca storia. Sono cambiata. Sono cresciuta. Non si vede?»

«Sì, sei cambiata. Vestito elegante, pettinatura chic... ma a parte questo a quindici anni non eri molto diversa da oggi. È per questo che...»

«Che sono riuscita a conquistarti?»

«Più che altro a prendermi in giro. Che ci fai, qui?»

«Ci lavoro: sono la vicedirettrice. Incredibile, vero? Ne ha fatta di strada la benzinaia che avresti voluto portarti a letto...»

«Siamo soli, Patricia, che bisogno hai di mentire ancora?»

«Non ti ho mai dimenticato in questi anni. Quando ho letto il tuo nome nella lista dei partecipanti a questo congresso non credevo ai miei occhi. Ti occupi di fantascienza, adesso, non ti diverti più a molestare le povere ragazze indifese?»

«Non sei cambiata, sei sempre la stessa: cinica e in malafede.»

«Scommetto che, se avessi saputo di trovarmi qui, non ci saresti venuto.»

«Indovinato.»

«Ti faccio ancora paura?»

«Le donne come te fanno sempre paura. Ma, come dicevi prima, adesso sei cresciuta. Le tue menzogne non incanterebbero più nessuno.»

«Menzogne, dici? Però ti piacevo, ammettilo», osservò Patricia a voce bassa, cercando il suo sguardo.

«Scommetto che avevi un piano fin dal principio. Non è così?»

«Naturale che avevo un piano e tu l'hai mandato all'aria proprio sul più bello.»

«Già. Immagino. E poi che cosa hai fatto? Hai trovato un'altra vittima? Non dovrebbe essere stato difficile per una come te.»

«Vieni qui, Earl, tesoro. Tu mi sei sempre piaciuto e, come dicevo prima, non ti ho mai dimenticato.»

«Quanto a questo neppure io ti ho dimenticato. Come avrei potuto?»,

sussurrò lui muovendo verso di lei.

5

La pompa di benzina era situata dodici miglia prima del bivio che conduce a Colorado Springs in un desolato contesto di prefabbricati: bar-ristorante Marquez, motel Marquez, spaccio e autorimessa con annessa officina meccanica naturalmente Marquez. Nicolson si chiese se questo Marquez, evidentemente il boss del luogo, fosse ancora vivo o giacesse nel minuscolo cimitero tra i cactus che aveva appena oltrepassato.

La giornata era torrida e la ragazza alla pompa indossava il minimo indispensabile per non offendere il comune senso del pudore: cortissimi calzoncini jeans con l'orlo sfilacciato e canottiera. Era bellissima. Impossibile non guardarla almeno due volte. Ed è quello che fece Earl Nicolson quando, alla guida della sua Corvette giallo zolfo, si fermò per fare il pieno.

«Bella macchina. Come ti chiami?», domandò la ragazza passando l'indice lungo lo sportello.

«Mi chiamo Earl Nicolson. E tu?»

«Patricia. Dove sei diretto?»

«Mai stata a Denver?», domandò a sua volta Nicolson cordialmente. La ragazza era piacevole da guardare e, dopo miglia e miglia di silenzio, la voglia di scambiare due parole era parecchia.

«Mi ci vuoi portare?», domandò Patricia mostrando la punta della lingua rosa mentre masticava la gomma a bocca aperta.

«Se vuoi», rispose lui stando allo scherzo e poi, guardando verso il bar, domandò notizie sul menù.

«Se ti piacciono i cheesburger con molta cipolla hai trovato il posto che fa per te.»

Nicolson odiava la cipolla ma era tormentato da un sano appetito. Decise di tentare la sorte e, sceso dalla macchina, si diresse verso il bar.

Seduto sulla panca di legno con schienale imbottito in similpelle, Nicolson tirò fuori dalla valigetta gli appunti della conferenza per darvi un'ultima occhiata. Dopo qualche minuto arrivò la cameriera: ciuffo color carota, grembiule bianco intorno ai fianchi magri.

«Attento. La piccola ti sta puntando», gli comunicò con una strizzata

d'occhio prima di allontanarsi con l'ordinazione.

Nicolson ci mise un momento per capire a chi si riferiva, quindi si girò verso la vetrata e vide Patricia che girava lentamente intorno alla macchina. Ne ammirò per un istante il corpo aggraziato, i lunghi capelli ondulati e l'eleganza dei movimenti, quindi tornò ai suoi appunti.

Il cheesburger arrivò senza cipolla come da lui richiesto, la birra era gelata al punto giusto e il caffè niente male.

Sentendosi meglio e pronto per affrontare un'altra tirata di cinque ore come minimo, Nicolson chiese il conto.

«Non ti fidare di lei. Non saresti il primo con cui cerca guai», disse la cameriera porgendogli il foglietto scarabocchiato.

«Non sono il tipo ma ti ringrazio ugualmente dell'avvertimento», disse Nicolson aggiungendo alla cifra una mancia generosa e un sorriso.

«Tu mi sei simpatico: fa' attenzione. Anche se non sembra, è minorenne», sussurrò la cameriera dai fianchi magri prima di allontanarsi trascinando i piedi.

Uscì dal bar ristorante e raggiunse la macchina che, fortunatamente, Earl aveva parcheggiato in una zona d'ombra. Di Patricia in giro nessuna traccia. Salì e mise in moto ma aveva fatto poche centinaia di metri quando la vide spuntare da un gruppo di cactus e venirgli incontro lungo l'autostrada. Non fosse stato per la notizia comunicatagli dalla cameriera, le avrebbe dato vent'anni come minimo. Quanti ne aveva invece, sedici, diciassette?

Nicolson si fermò mentre si avvicinava un camion con rimorchio. Patricia fece un cenno di saluto verso l'autista quindi senza dargli il tempo di parlare salì a bordo.

«Se devi andare a Denver ti tocca passare per Colorado Springs. Mi dai un passaggio?»

Minorenne o no, non c'era nulla di male ad accompagnarla, si disse Nicolson. Del resto era vero che doveva passare per Colorado Springs.

Ma ci vollero pochi minuti perché si rendesse conto che aveva appena commesso un terribile errore.

Improvvisamente la ragazza cambiò atteggiamento. Gli posò una mano sulla coscia, vicino all'inguine, accarezzandolo per un momento con l'esperienza di una professionista, quindi gli chiese guardandolo dritto negli occhi: «Ti va di fare l'amore?»

Earl avrebbe dovuto aspettarselo: si preparò ad affrontare un momento

sgradevole.

«Togli quella mano, per piacere», disse senza staccare gli occhi dall'autostrada.

«Non ci penso nemmeno», rise Patricia facendosi vicina e appoggiandogli la testa alla spalla. Profumava di fresco, era profumata e dolce come un mazzo di fiori di campo. Earl Nicolson strinse i denti: sarebbe stato peggio del previsto.

«Togli quella mano o sarò costretto a fermarmi e farti scendere.»

«Non ti piacciono le ragazze oppure sono io che non ti piaccio?»

«Non mi piacciono le minorenni.»

La mano finalmente lasciò la sua coscia e Nicolson, che nonostante tutto si stava eccitando, tirò un sospiro di sollievo: sollievo di breve durata.

«È stata quella vipera di Kate, a dirtelo. Si diverte a crearmi problemi», disse Patricia freddamente.

«Se vuoi posso accompagnarti a Colorado Springs, a patto che ti comporti bene», dichiarò Nicolson sentendosi supremamente ridicolo ma, ridicolo o no, nulla al mondo l'avrebbe convinto a lasciarsi coinvolgere in una storia con una minorenne.

«Quanto mi dai perché tutto finisca qui?»

«Che intendi dire?», domandò Nicolson con un brivido freddo lungo la schiena, intuendo subito dove la ragazzina sarebbe andata a parare.

«So come ti chiami, dove stai andando, ho il tuo numero di targa, non ci metto niente a strapparmi la canottiera e i calzoni di dosso e dire che sei stato tu e il camionista che è appena passato e mi ha visto salire a bordo sarà pronto a testimoniare. Ho imparato a memoria anche la sua targa.»

«Carino da parte tua», disse Nicolson con una gran voglia di prenderla a schiaffi, ma si frenò. Non era il momento di lasciarsi travolgere dalla rabbia. Guidava lentamente, cercando una soluzione, ma incapace di trovarne una: era in un vicolo cieco nel quale si era cacciato da solo.

Guardò la ragazza che lo fissava imbronciata e per un momento fu tentato di approfittarne. Ma il momento passò subito, sostituito da un senso di disgusto per se stesso. Era poco più di una bambina anche se sembrava una donna. Non poteva. Non doveva.

«Quanti anni hai?»

«Vuoi la verità?»

«Se possibile.»

«Quindici la settimana prossima», gli rivelò Patricia in tono trionfante.

Peggio di così... Che cosa prevedeva il codice per chi abusava di una quindicenne? Una pena esemplare, sicuramente. Di certo Patricia conosceva quell'articolo del codice a memoria e, se avesse fatto tanto per incoraggiarla, gliel'avrebbe recitata con grande piacere, rifletté amaramente.

«Quanto vuoi?»

«Accosta e dammi il portafogli.»

«Una rapina in piena regola.» Ma obbedì.

Con le mosse rapide della ladra professionista, Patricia sfilò tutto il denaro contante: cinquecento dollari? Nicolson non ricordava la cifra esatta, in quel momento. Il denaro sparì nella tasca dei calzoncini sfilacciati.

«L'orologio», disse Patricia tendendo la mano.

Nicolson sganciò il Rolex e lo lasciò cadere nel palmo teso.

«Altro?»

«Peccato. Mi piacevi. Con te l'avrei fatto volentieri», disse Patricia allungandosi verso di lui e posandogli un rapido bacio all'angolo della bocca.

«Buon viaggio», aggiunse prima di scendere, sbattendo con violenza lo sportello.

*** * ***

«Vieni», disse Patricia dal letto dove stava sdraiata, tendendogli entrambe le mani con un sorriso invitante. «In un certo senso mi sento in debito nei tuoi confronti.»

«Immagino che tu lo sia, in un certo senso. Di quanto mi hai derubato, esattamente?»

«Seicento dollari. Più il Rolex, si capisce.»

«È così che sei arrivata fin qui, derubando i polli come me?»

«Non buttarti giù, adesso. Avevo il coltello dalla parte del manico, sai quanto si becca uno che molesta una quindicenne in Colorado?»

«Adesso lo so: più tardi mi sono informato», disse in tono indifferente Nicolson che, raggiunto il letto sul quale Patricia stava sdraiata, si fermò.

«Vieni», ripeté lei. «Ho ventiquattro anni, adesso.»

Il manrovescio la prese in piena faccia facendole rollare la testa sul

collo. Cadde sui cuscini, senza fiato. Per la sorpresa e per il dolore.

«Tu... Come osi?», strillò Patricia cercando di alzarsi.

Nicolson l'afferrò per le mani aiutandola a rimettersi in piedi.

«Non ti conviene gridare. Se provi a farlo c'è un'altra sberla pronta per te in dirittura d'arrivo. Capito?»

«Capito», gemette Patricia che conosceva abbastanza gli uomini per intuire quando non era il momento di scherzare.

«Ti conviene ricorrere subito a un impacco freddo, cara, prima che quel labbro si gonfi troppo», disse Nicolson gentilmente accompagnandola alla porta e, prima di richiuderla dietro di lei, aggiunse: «A chi ti chiedesse chi ti ha ridotto la faccia in quello stato, potrai rispondere che si è trattato di un semplice regolamento di conti.»

* * *

Quando il pacco contenente il costume le venne recapitato, Corinne lo ricevette con finta indifferenza dicendo a Claire di posarlo sul mobile, senza neppure guardarlo. La ragazza era stupefatta. Corinne evitò di guardare anche lei tornando subito a immergersi nel lavoro.

E venne il momento in cui Claire fu costretta ad andarsene senza essere riuscita a soddisfare la sua curiosità. Un quarto d'ora più tardi anche Corinne lasciò l'ufficio, con il pacco sotto il braccio, diretta al proprio appartamento.

Vide Patricia Bell avvicinarsi lungo il corridoio proprio nel momento in cui lo stava percorrendo per andare all'ascensore. Aveva una strana espressione e teneva la mano con un fazzoletto contro la guancia.

«Hai il mal di denti?», domandò Corinne in tono gentile.

«Ho sbattuto», brontolò Patricia guardandola con espressione torva. «Spero non avrai intenzione di partecipare al ballo di questa sera.»

«Come?», domandò Corinne presa alla sprovvista, stringendo con forza lo scatolone sotto il braccio.

«Circolano strane voci riguardo al ballo e ai suoi partecipanti... Sarà bene tenerci tutti alla larga e non mi riferisco soltanto agli ospiti dell'albergo.»

«Mi meraviglia la tua presa di posizione visto che non è certo la prima volta che il 'Lutetia' ospita questo tipo di congresso», ribatté Corinne che

aveva ritrovato la sua presenza di spirito. «Gli anni scorsi è successo qualcosa che non so?»

«In dodici mesi possono cambiare molte cose e ti garantisco che lo spirito, quest'anno, è molto diverso da quello degli anni passati.»

«Ti credo, ti credo», mormorò Corinne. «Ma cosa vogliamo farci? Ormai siamo in ballo e ci tocca ballare.»

«Sì, ma non a questo ballo.»

«E ora, se vuoi scusarmi...», rispose Corinne evitando di replicare e battendo in ritirata dentro l'ascensore, seguita dallo sguardo gelido dell'altra.

Cosa era successo a Patricia? Sembrava reduce da uno scontro con un rinoceronte. Ricambiava la sua fin troppo evidente sfiducia e antipatia e nel momento stesso in cui l'aveva conosciuta aveva deciso di ridurre al minimo i loro contatti personali, nella convinzione che da quella donna non le sarebbe mai potuto venire nulla di buono. Ma cosa poteva aver scoperto Patricia riguardo al ballo?

Si rimproverò per non averle posto una domanda precisa al riguardo. E si rimproverò ancora di più per non averle detto chiaro e tondo che intendeva andare al ballo allo scopo di controllare che non ci fossero incidenti.

Non l'aveva fatto per paura delle domande che sarebbero seguite... Da chi sei stata invitata, chi ha avuto l'idea, chi ti ha dato il costume... Ora più che mai era necessario che nessuno la riconoscesse.

Una volta raggiunto il proprio appartamento, posò il pacco sul letto, quindi lo aprì scoprendo finalmente quanto conteneva: si trattava di una corta tunica nera, stivaletti e pantaloni a calzamaglia, il tutto completato da una cappa anch'essa nera bordata in rosso porpora.

Un sorriso inconsapevole comparve sulla labbra di Corinne: era la versione femminile del costume indossato da Nicolson e la circostanza non poteva fare a meno di intrigarla. Mancava soltanto la spada.

Si trattava di una dimenticanza, oppure Nicolson aveva preferito evitarle di portare un'arma dopo quanto gli aveva detto in proposito?

Tra la carta velina sul fondo della scatola trovò anche una piccola maschera nera quanto mai opportuna. Sì, l'idea non era cattiva. Nessuno avrebbe potuto riconoscerla così vestita e nello stesso tempo le sarebbe stato possibile controllare che tutto andasse nel modo giusto. L'idea non le parve più così stravagante.

Immersa in un bagno di schiuma profumato, Corinne cercò di immaginare se stessa con quel costume.

Per un momento rifletté sull'assurdità di tutta la faccenda che le apparve infantile ma, rassicurata dalla convinzione di agire per coscienza professionale, accettò il dato di fatto e smise di preoccuparsi: la prospettiva della serata le appariva adesso eccitante più che mai e dovette ammettere che Earl Nicolson aveva avuto un'idea davvero geniale.

6

Erano soltanto le sette quando Corinne prese l'abito adagiato sul letto per indossarlo. Mise prima la corta tunica avendo cura di abbottonare tutti i numerosi bottoncini lungo le maniche, quindi i pantaloni a calzamaglia e poi gli stivaletti. Il costume le stava alla perfezione: Nicolson aveva indovinato le sue misure al centimetro.

Rimase ferma per qualche secondo di fronte allo specchio ammirando la misteriosa sconosciuta che ricambiava il suo sguardo. Non aveva ancora indossato la maschera e i grandi occhi grigi, che aveva sottolineato con un trucco insolitamente pesante, la fissavano enigmatici... Erano gli occhi di un'estranea dal corpo flessuoso e perfetto, la misteriosa compagna di un uomo che la stava aspettando da qualche parte, in una delle sale del congresso...

Notò che la scollatura della tunica, molto profonda, metteva in evidenza il seno e che i pantaloni le aderivano al corpo rivelandone ogni curva, ogni piega e piccola insenatura senza pudore. Fu contenta di poter indossare l'ampia cappa bordata di rosso che in parte avrebbe nascosto quella silhouette troppo provocante.

Divisa tra il piacere di sedurre e il timore di essere riconosciuta, si domandò che cosa quella serata le avrebbe riservato... Poi, con un brivido a metà tra eccitazione e sgomento, si riscosse dall'ammirazione di se stessa, indossò la piccola maschera e uscì rapida dall'appartamento infilando, come un'avventuriera, la piccola chiave nella scollatura della tunica.

I corridoi erano affollati da una moltitudine di partecipanti eccitati dall'idea della serata. Corinne ebbe un attimo di vertigine, ma sapeva di non avere scelta: era troppo tardi per tirarsi indietro.

Un gruppo di umanoidi la superò ridendo e, voltandosi a guardarla, una piovra era ferma vicino a un angolo e stava tentando di districarsi dai propri tentacoli, un mago dalla lunga barba candida parlava con una sirena biondissima che reggeva con entrambe le mani la propria coda ricoperta di scaglie azzurrine, due astronauti aspettavano l'ascensore tenendosi per mano...

Arrivata davanti alla sala delle conferenze, Corinne esitò di fronte al muro di persone che la riempivano, la maggior parte con un bicchiere in mano. Con sollievo notò che il bar serviva soltanto succhi di frutta e acqua minerale.

Si mise a circolare tra i tavoli e a un tratto sobbalzò: una mano le aveva palpato il sedere. Si girò subito, indignata, ma le fu impossibile capire chi fosse il colpevole.

Ancora una volta desiderò andarsene ma poi si disse che era lì per svolgere il suo lavoro e non per divertirsi: doveva controllare che ogni cosa si svolgesse senza incidenti. Consapevole della responsabilità che le pesava sulle spalle, avanzò fino alla rotonda anch'essa piena di persone. E all'improvviso si trovò in mezzo a gente orribile: extraterrestri dagli occhi rotondi e sporgenti e le mani ricoperte di scaglie e lo sguardo torvo, mostri verdastri dalla bocca spalancata su dentature spaventose, vampiri dalle dentature acuminate macchiate di sangue...

Vide anche modellini di navi spaziali, congegni la cui funzione e il cui funzionamento le risultava incomprensibile, immagini della volta celeste, della luna, del sole, di pianeti misteriosi...

Abituata dai suoi genitori a considerare la letteratura di fantascienza un genere trascurabile e a parer loro troppo maschile, Corinne non aveva mai letto un libro, né guardato più che distrattamente una copertina, né visto un film e mai avrebbe immaginato che quel mondo a lei totalmente ignoto potesse esprimere con tanta libertà concetti figurativi come quelli che aveva adesso davanti agli occhi.

Si chiese sbalordita come tante persone potessero perdere tempo a leggere storie assurde, come fosse possibile trovare interessanti vicende del tutto impossibili che si svolgevano in mondi di pura fantasia.

Forse perché quello era un modo soddisfacente per allontanarsi dalla realtà quotidiana e dimenticarne per qualche ora i problemi. Capiva soltanto a metà. Per quanto la riguardava, l'idea di vivere anche per un solo istante in un universo parallelo la gettava nella più profonda angoscia.

Si guardò intorno cercando ancora una volta con lo sguardo l'uomo per colpa del quale si trovava tra quella gente folle indossando quel folle costume, ma Earl Nicolson non era da nessuna parte.

Forse si trattava di un agente segreto mandato sulla terra da qualche mondo sperduto nello spazio allo scopo di reclutare per una missione misteriosa giovani direttrici d'albergo deluse dagli uomini? Ecco che lei stessa si lasciava vincere dall'atmosfera febbrile che la circondava e arzigogolava storielle infantili.

Riprese il suo giro cercando intorno i segni di qualche preparativo insolito collegato alla minacciosa insinuazione di Patricia riguardo ad avvenimenti sgradevoli, ma non scoprì nulla di sospetto.

Guardò l'orologio: era ormai un'ora che girava da una sala all'altra e la festa sembrava svolgersi in un'atmosfera gradevole e normalmente allegra.

Lasciata la rotonda, Corinne si diresse verso la galleria d'arte con l'idea di approfittare dell'occasione per osservare un tipo di espressione artistica che le era ignota: si trattava di un'occasione per lei inaspettata che forse, chissà, le avrebbe dato modo di scoprire talenti sconosciuti, di provare emozioni insolite.

Notò che, mentre camminava, molti si giravano al suo passaggio e ringraziò mentalmente la previdenza di Nicolson che si era preoccupato di procurarle una maschera: passeggiare a viso scoperto sarebbe stato un vero e proprio suicidio professionale! Per fortuna erano poche le persone che s'interessavano alla galleria: evidentemente la maggior parte preferiva affollarsi al buffet.

All'inizio la sua attenzione venne attratta da un immenso quadro che rappresentava un drago a sei teste circondato dai suoi piccoli in un bosco i cui alberi bruciavano con fiamme altissime verso un cielo giallo paglierino. Poi si soffermò davanti a una tela che rappresentava dei piranha intenti a divorare un mostro la cui pelle ricoperta di scaglie giaceva sulla riva del fiume come un abito abbandonato... Quindi s'incantò inorridita di fronte a un gigantesco ragno aggrappato alla sua tela, la bocca spalancata sulla preda, un serpente le cui spire finivano verso l'angolo sinistro del quadro...

Fuori di sé per l'orrore e la meraviglia, Corinne voltò le spalle a quello spettacolo a dir poco disgustoso dirigendosi verso l'uscita. Simili mostruosità potevano esistere solo negli incubi di menti malate che avevano perso ogni contatto con la realtà e soprattutto con la ragione...

Mentre si allontanava il suo sguardo venne attratto da una serie di litografie che rappresentavano delle scene mitologiche rivedute secondo un'ottica moderna e piena di originalità.

Corinne fu costretta ad ammettere con meraviglia che una strana poesia si sprigionava da queste immagini, la prima delle quali rappresentava un cavallo alato.

Cercò di ricordare il mito di Pegaso ma inutilmente, i particolari le sfuggivano. Quando era piccola i suoi genitori l'avevano scoraggiata da simili letture, considerando tutto ciò che era fantastico come un prodotto della perversione dello spirito. Solo più tardi, alle scuole superiori, la mitologia era stata presa in considerazione tra le materie di studio, ma i suoi ricordi in proposito erano scarsi e confusi.

Rimase incantata di fronte al grande cavallo bianco che sembrava sul punto di spiccare il volo verso il cielo azzurro, forte e vittorioso, e notò con stupore il contrasto tra il corpo possente e le grandi ali spalancate, al contrario così incredibilmente fragili...

In qualche modo commossa, Corinne non poté fare a meno di sentirsi vicina all'immagine che le sembrò riferita a lei stessa e alla sua vita: una corsa sfrenata, che il destino aveva improvvisamente arrestato.

Di colpo sentì la presenza di qualcuno.

«Buona sera», disse una voce dietro di lei facendola trasalire. Riconobbe quella voce e seppe che, finalmente, colui che aspettava di incontrare dal principio della serata era arrivato.

«Buona sera, signor Nicolson», rispose Corinne, girandosi.

«Mi chiamo Earl. Ma stavi guardando questo quadro e io ti ho interrotto.»

«Lo trovo straordinario, sono rimasta incantata. Anche se, lo devo ammettere, non sono un'esperta.»

«Personalmente preferisco i quadri di Jocar o di Gonzalez.»

«Non li conosco», ammise Corinne. «Credo di non averli mai sentiti nominare.»

«Sono pittori di fantascienza. Ma è impossibile che tu non abbia mai visto in vita tua nessuno dei loro lavori: le figure femminili di Jocar sono straordinarie, realistiche e ricche di sensualità... Anche se personalmente preferisco quelle di Gonzalez, che si ispira a modelle dalla linea svelta e insieme femminile, piuttosto simili a te, del resto.» Gettò un rapido sguardo di ammirazione al corpo di Corinne la cui silhouette sottile e

sinuosa sembrava disegnata con il carboncino da un esperto illustratore.

«Guardandoti sembrerebbe che si sia ispirato a te», aggiunse con un sorriso la cui franchezza ammirata fu miele per l'amor proprio di lei.

«Tu credi?», disse Corinne, turbata dallo sguardo insistente che l'accarezzava.

«Quale preferisci di questi quadri?», le chiese lui cambiando bruscamente discorso e lei indicò subito la tela raffigurante Pegaso.

«Questo quadro ispira un senso di bellezza e libertà nello stesso tempo», osservò Earl prendendola sottobraccio e avvicinandosi con lei alla tela.

Corinne tornò a guardare il quadro, interdetta. Non era alla libertà che aveva pensato qualche momento prima. Ma forse era per quel motivo che il quadro le piaceva tanto? Anche se la libertà non era che una chimera e chi riusciva a crearne l'illusione su una tela era davvero un mago.

«Ricordi il mito di Pegaso?», gli domandò continuando a fissare il quadro.

«Naturalmente. Vuoi che te lo racconti?», le chiese lui a sua volta in tono serio, come se quella leggenda della mitologia greca dovesse segnare l'inizio di una nuova tappa del loro rapporto.

«Sarei davvero felice di ascoltarla.»

«Secondo i greci, Pegaso nacque dal sangue della Medusa, che era una Gorgone, quando Perseo le tagliò la testa. Un giorno la dea Athena regalò a Bellerofonte delle briglie magiche perché potesse usarle per domare Pegaso, e montarlo: insieme, Pegaso e Bellerofonte, compirono delle imprese straordinarie, uccisero la mostruosa Chimera e conquistarono parecchie terre. Alla fine il cavaliere meraviglioso sposò la bellissima figlia di un re.»

«A quell'epoca le storie d'amore finivano bene», mormorò Corinne in tono di rimpianto senza far caso all'espressione meravigliata del suo interlocutore.

«Purtroppo non è così», la smentì lui. «Divorato dall'ambizione, Bellerofonte si gettò in nuove avventure.»

«E cosa accadde?»

«Volle diventare simile agli dei e decise di farsi portare da Pegaso fino all'Olimpo, il monte fantastico dove vivevano gli dei. Ma Pegaso lo fece precipitare dall'alto dei cieli. Allora Zeus donò al cavallo fatato la missione di portare sulla terra il fulmine e la folgore e, più tardi, lo fece ascendere tra le costellazioni della nostra galassia.»

«E che ne è stato di Bellerofonte?», domandò Corinne con la curiosità di una bambina.

«Cadde in un pantano e questo fatto gli salvò la vita. Ma non tornò mai più nel suo regno, visse da solo e morì in solitudine.» «La bellezza di questo cavallo è ingannevole. Come sempre l'artista ha abbellito la realtà», osservò Corinne con espressione pensosa. «Che intendi dire?»

«Secondo questo mito, Pegaso non rappresenta né la libertà né la bellezza», gli spiegò. «Non è altro che un'illusione di felicità, il simbolo di una volontà sempre rinnovellata di aspirare all'impossibile. Dovrebbe essere di una bruttezza ripugnante, così da tenere lontani gli uomini dal pericolo dell'ambizione sfrenata!»

Earl la guardò per qualche secondo stupefatto, in silenzio.

«Può anche darsi», osservò alla fine in tono conciliante. «Però la ricerca della felicità può anche essere un piacere fine a se stesso, quanto meno è questa la mia idea. Però questa conversazione è troppo seria. Che ne diresti di muoverci, di camminare un po'?», suggerì prendendola sottobraccio con un gesto così naturale che lei non tentò nemmeno di resistere.

Quando entrarono nella grande sala, la festa era al culmine. Molte teste si voltarono a guardarli e Corinne si sentì invadere dall'imbarazzo rendendosi conto all'improvviso che passare inosservati, dati i costumi stravaganti che indossavano, non era assolutamente possibile.

Intuì che chiunque li avesse visti avanzare sottobraccio avrebbe pensato che formavano una coppia bene assortita e di colpo comprese soprattutto una cosa: il fatto di essere vestiti allo stesso modo poteva dar luogo a delle facili anche se assurde supposizioni. Inoltre, se qualcuno l'avesse riconosciuta, il particolare avrebbe reso la sua posizione come direttrice del 'Lutetia Hotel' ancora più imbarazzante.

All'improvviso, sentendosi inquieta, si rivolse a Earl che continuava a tenerle il braccio. «Ma cosa succede?», domandò in tono teso. «Ho l'impressione di essere il punto focale di tutta la riunione.»

«Suppongo si tratti di un'impressione e niente altro», rispose lui sorridendo. «E confesso una certa dose di premeditazione, da parte mia.»

«Che vuoi dire?»

«È molto semplice. Si tratta del tuo costume, che è stato rapidamente e perfettamente costruito su un modello inconfessabile.»

«Inconfessabile?»

«In un certo senso.»

«Di cosa parli?»

Lui sorrise e, chinatosi, le prese la mano e la baciò con un gesto così semplice, così naturale che Corinne non ebbe la forza di respingerlo.

«Sei davvero una donna incredibile», sussurrò poi con fare complice. «Si tratta di un piccolo sotterfugio di cui mi sono servito prendendo come spunto proprio te stessa», sorrise stringendole più forte il gomito. «Tu così come sei fatta, adesso è chiaro? Quando ci riuniamo in congresso ci segue sempre una minuscola sartoria di cui ci serviamo tutte le volte che si renda necessario per adattare i nostri costumi, aggiustarli nel caso si strappino, modificarli per cause impreviste. Mi sono servito di te, delle tue misure per far creare il costume che indossi, prima di tutto perché così vestita mi è stato facile riconoscerti. Ma non è questo il punto più importante... Il fatto importante è che chiunque, vedendoci vestiti allo stesso modo, penserà che formiamo una coppia e così nessun uomo oserà avvicinarsi a te.» «Avvicinarsi?»

«Corteggiarti, se preferisci.» «Ah», fece lei, sorpresa dal fatto che lui rivelasse con tanta disinvoltura l'interesse che provava nei suoi confronti.

«È naturale che io cerchi di sottrarti all'attenzione di altri uomini.» Le prese una mano e la strinse forte tra le sue aggiungendo poi con trasporto: «Voglio utilizzare ogni secondo del tempo a nostra disposizione per conoscerti meglio.»

Corinne venne travolta da una gioia inaspettata perché nel giro di pochi minuti Earl aveva operato un piccolo miracolo: aveva risvegliato in lei un entusiasmo che credeva morto per sempre. Ma, nonostante questo, ritirò la mano e si allontanò impercettibilmente da lui: il costume che indossava e che faceva di lei in qualche modo una persona diversa le dava sicurezza.

Tuttavia non poteva fare a meno di provare un certo imbarazzo: le cose stavano andando troppo in fretta, temeva che la situazione avrebbe finito per sfuggirle di mano. Earl Nicolson le piaceva sempre di più, ma proprio questo era il pericolo dal quale doveva guardarsi.

D'altra parte non stava facendo nulla di male e se il suo lavoro richiedeva che ricorresse a qualche piccolo sotterfugio, questo non era certo un motivo valido per sottrarsi alle sue responsabilità. E, nella circostanza in cui si trovava, comportarsi con allegria era del tutto naturale e giusto.

Come si vede Corinne Powers faceva grandi sforzi per non perdere il controllo delle sue emozioni sottoponendole al vaglio accurato e freddo

della ragione.

7

Ma nonostante tutti i suoi sforzi Corinne si sentiva a disagio: era infatti sicura che i suoi genitori, se l'avessero vista in quel momento, avrebbero disapprovato ogni cosa. Perché continuo a pensare a loro, perché non riesco a giudicare da sola, a decidere quello che voglio senza chiedermi sempre che cosa loro penserebbero di me? Corinne fissò il vuoto vedendo al posto della folla chiassosa e multicolore lo sguardo disapprovante di Myra e Claude Powers.

«Vorrei che non finisse tutto con il congresso. Mi piacerebbe rivederti», dichiarò Earl in quel momento obbligandola a tornare al presente.

«La direzione del 'Lutetia' raccomanda al personale la massima discrezione», rispose Corinne e mentre parlava si rendeva conto di quanto quelle parole fossero in contrasto con il suo atteggiamento.

«Durante le ore di lavoro, si capisce. Ma al di fuori di quelle ore niente e nessuno può impedirti di fare quello che preferisci e incontrare chi vuoi.»

Corinne tacque, confusa dal ragionamento lineare che però le sembrava in qualche modo ambiguo.

«Mi piace stare con te», riconobbe sinceramente. «Ma non al punto da farmi dimenticare i miei doveri.»

«Questo mi fa stare meglio, adesso so che non rischio di infastidirti. Sappi che intendo starti vicino per tutta la serata e sappi anche che sono paziente: saprò aspettare.»

Corinne stava cercando una risposta in grado di moderare l'eccessiva sicurezza di lui, quando una mano pesante l'afferrò per un polso.

«Corinne Powers, siete voi, sono felice di incontrarla qui, anche lei alla nostra festa! Come sta?»

La giovane donna s'irrigidì girandosi verso Daniel Waddell che, infagottato nel costume informe che gli scopriva parte dell'addome gonfio e roseo la guardava con un sorriso laido pieno di sottintesi lascivi. Sentì con sollievo il braccio di Nicolson circondarle le spalle e stringerla in una sorta di abbraccio protettivo. Si lasciò andare contro di lui, grata del gesto che le dava coraggio. A disagio e con la mente offuscata dalla collera sentì come in sogno il suo compagno rispondere: «Spiacente, Waddell, stai

sbagliando persona.»

Di fronte all'evidente disappunto dell'importuno, Corinne ebbe voglia di ridergli in faccia. Goffo e più che mai sgradevole nel costume che metteva in evidenza la sua volgarità, pieno di rabbia e incapace di nascondere la sua frustrazione, Waddell era in uno stato di evidente inferiorità rispetto a Nicolson, al contrario tranquillo e padrone della situazione. E bellissimo.

«Che cosa cerchi di farmi credere, Nicolson?», squittì in tono astioso. «Di corpi come quello della Powers non ce ne sono tanti in giro. Lo riconoscerei fra mille.»

«Non ho il piacere di conoscere questa signora Powers ma dubito che possa avere il fascino della mia fidanzata», rispose Nicolson indicando Corinne al congestionato Waddell. «E se indossa questo costume è proprio per tenere lontani i tipi come te. Tutto chiaro, adesso?», proseguì Nicolson in tono fattosi all'improvviso minaccioso, portando la mano all'impugnatura della spada.

«Chiaro, non molto. Ma certo legittimo», rispose Waddell con voce senza espressione. «Immagino sia colpa della mia cattiva vista...»

«Immagino. Del resto un uomo delle caverne non può andare in giro con gli occhiali.»

«Bene, buon proseguimento», rispose Waddell voltando loro le spalle e allontanandosi.

«Sei stato bravo a mentire, ma non si può negare che Waddell sia stato molto perspicace.»

«Ho fallito», rispose Nicolson con un sospiro. «Immaginavo di metterti al riparo da incidenti simili facendoti indossare questo costume, ma non è stato così.»

«Non credi di esagerare?»

«Esagerare?»

«Immagini pericoli più grandi di quanto in realtà siano.»

«È possibile... Dovrò rifletterci», ribatté Nicolson strizzandole un occhio.

Tutta presa da lui, Corinne aveva dimenticato per un po' di guardarsi intorno. Quando lo fece, notò che la pista era gremita dai personaggi più stravaganti che ballavano al ritmo di una samba indiavolata sotto le luci che cambiavano di colore passando attraverso tutta la gamma dell'arcobaleno. La grande sala non aveva più nulla del solito aspetto prosaico, sembrava un luogo assolutamente diverso, mille volte più

affascinante.

Quando anche Corinne ed Earl raggiunsero la pista da ballo, la piovra si girò verso il suo cavaliere e accennò una sorta di inchino.

«Frequenti il fondo marino?», gli domandò mentre la prendeva tra le braccia.

«Naturalmente. Vuoi che ti presenti il mio amico?»

«Per niente al mondo», rispose Corinne, attirandolo lontano dalla strana coppia. «Ognuno di voi sceglie un personaggio preciso?», domandò poi incuriosita.

«Più o meno», rispose Earl in tono serio. «Comunque non ci sono regole, ognuno è libero di scegliere il personaggio che preferisce, vero o inventato che sia... Può capitare che qualcuno finga di essere il personaggio di un suo lontano sogno infantile, ad esempio.»

«Di un suo incubo, più precisamente», lo corresse lei facendo scorrere lo sguardo sugli strani esseri che li circondavano.

«Dipende. Per quanto mi riguarda rappresento un eroe di mia invenzione. Le sue avventure sono il prodotto della mia fantasia.»

Tutto questo non è che il frutto di un'immane perdita di tempo ma allora perché ne sono in qualche modo affascinata? Si chiese Corinne non comprendendo se stessa.

«E cosa fa questo magnifico eroe?»

«È bello, audace, coraggioso in ogni circostanza. E soprattutto piace alle donne», rispose lui stringendola improvvisamente contro di sé.

Stretta tra le sue braccia, la testa contro la sua spalla e gli occhi chiusi Corinne, dopo mesi di volontario ascetismo, assaporò un momento di pura felicità fisica. La stoffa dei costumi che entrambi indossavano era leggera, poco più di una tenue sfoglia di tessuto li separava e per lei era fin troppo facile percepire il calore e la muscolatura forte dell'uomo che la stringeva tra le braccia. Il desiderio che quel contatto fosse più intimo e soddisfacente si accese in lei come una fiamma bruciante. Corinne si appoggiò di più al suo cavaliere, consentendogli di aderire dalle spalle alle ginocchia contro di sé e dopo un istante non resistette alla tentazione di mettergli una mano intorno al collo, accarezzandogli con dita leggere i capelli morbidi sulla nuca.

Cullata dal ritmo della musica, trasportata in una danza molle e primitiva scandita dal ritmo ossessivo dei tamburi, Corinne sentì nascere una sensazione nuova e dolcissima di appagamento mentre domande, dubbi e

incertezze venivano dimenticati.

Intuì che la felicità era così vicina che sarebbe bastato allungare la mano per poterla afferrare... La felicità vera e profonda, che coinvolge totalmente e come un terremoto potentissimo sconvolge tutte le nostre certezze, sostituendole con certezze diverse. Ricordò per un momento Edgar, domandandosi se mai con lui si era sentita altrettanto meravigliosamente piena di speranza, come alle soglie di una nuova vita in cui ogni incertezza sarebbe svanita, sostituita dalla grande e unica certezza dell'amore. Sì, era stata felice con lui, soprattutto i primi tempi: era abbastanza obiettiva da ammetterlo anche dopo aver scoperto chi era veramente l'uomo che aveva sposato. Ma mai, neppure per un attimo, aveva provato l'esaltazione gioiosa che stava provando in quel momento tra le braccia di Earl Nicolson.

«Il suo eroismo è senza uguali e mai si lascerà vincere dalle forze del male», le sussurrò lui in quel momento all'orecchio riprendendo il discorso.

«Questo va da sé», ribatté Corinne sorridendo e poi chiese: «Questo cavaliere senza macchia e senza paura ha un nome?»

«Naturalmente. Si chiama Harold.»

«Una specie di avventuriero dell'epoca attuale?»

«Una specie.»

«E io chi rappresento?»

«La donna più bella che lui abbia mai incontrato», le sussurrò lui sulle labbra lasciandola senza fiato mentre il sangue le affluiva al viso...

«Questa è adulazione bella e buona», rispose Corinne con una risatina disinvolta, «Vorrei saperne di più su Marina.»

«Marina è la compagna di Harold.»

«Harold ha una compagna?»

«Si, da questa sera.»

«Vuoi dire che il personaggio di Marina...»

«Il personaggio di Marina esiste da questa sera, sì, è questo che voglio dire. Esiste dal momento in cui ti ho visto e ho deciso che era arrivato il momento per Harold, che fino a oggi ha avuto soltanto delle avventure, di avere finalmente una compagna fissa», sussurrò e di nuovo si abbassò un poco su di lei sfiorandole piano la tempia con le labbra.

Illanguidita, Corinne si chiese come sarebbe andata a finire quella serata perché, per quanto la riguardava, dubitava che avrebbe trovato la forza di

respingerlo se lui le avesse proposto di andare a letto insieme.

«Per caso fai parte del Comitato per la Difesa dell'Anacronismo?», gli domandò quando ebbero preso posto uno di fronte all'altra, a un tavolo un poco appartato, per mangiare qualcosa.

«Ne faccio parte, infatti. Cosa sai del Comitato?», domandò Earl guardandola con espressione sorpresa al di sopra dell'insalata di gamberi.

«Nulla di particolare. Me ne ha parlato la mia segretaria e mi ha anche detto che vengono organizzati dei tornei, delle gare di tiro all'arco e cose simili.»

«Tutto vero.»

«Non è pericoloso?»

«Sei davvero interessata a tutto questo?», domandò a sua volta Earl, guardandola negli occhi.

«Per la verità non ne so nulla. Sono assorbita completamente dal mio lavoro.»

«Non hai una famiglia?»

«Non una vera famiglia», rispose Corinne decisa a non parlare della sua vita privata.

«E che cosa ti piace leggere?»

«Soprattutto i classici. E amo i libri di filosofia.»

«Abituata a letture del genere non mi meraviglia che tu abbia una concezione della vita piuttosto particolare.»

«La vita non è un gioco e questo è un dato di fatto che non si può cambiare», rispose Corinne in un tono secco di cui subito dopo si pentì.

«Si può fare molto, invece, anche se questo ti sorprenderà. E se talvolta l'esistenza può essere malinconica, l'importante è non arrendersi.»

«Il mondo non è un paradiso e questo è davvero il meno che se ne possa dire. E se qualcuno spera di cambiarlo non fa che andare incontro a una delusione.» Avrebbe voluto non pronunciare quelle parole che rivelavano troppo del suo stato d'animo abituale e delle sue convinzioni. Soprattutto non avrebbe voluto pronunciarle nel momento meraviglioso che stava vivendo.

«Una donna giovane e bella come te non ha il diritto di parlare così. È chiaro che sei vittima di qualche influenza negativa, non può essere diversamente.»

«Non credo. È solo che la vita mi ha insegnato a vedere le cose in modo realistico.»

«Non amo contraddire una donna, soprattutto una donna bella ma... Guardati intorno: che impressione ricavi da quanto ti circonda?»

«Vedo una moltitudine di persone vestita in modo ridicolo, che sta perdendo il suo tempo», rispose Corinne, senza mezzi termini.

«Quindi questa è la tua opinione», osservò lui in tono pensoso. «Per quanto mi riguarda, invece, mi trovo di fronte alla rappresentazione di un mondo fantastico dove tutto è possibile, la cui vista mi procura gioia e risveglia in me il desiderio di godere con pienezza ogni istante di questa vita così ricca e meravigliosa.»

«Non è che un'illusione.»

«Può darsi. Tuttavia intorno a noi ci sono delle persone che stanno cercando di vivere fino in fondo i loro sogni più cari e tu non puoi restare insensibile a questa magica atmosfera, a meno che tu non voglia negare ogni forma di idealismo e non ti credo capace di tanta fredda razionalità.»

«È proprio quello che sto cercando di dire», protestò Corinne con forza. «Tu credi che i tuoi desideri siano la realtà. E come te le persone che ci stanno intorno...»

«Cerco di dare alla vita un po' di poesia. La vita è come un palcoscenico e ognuno di noi può scegliersi un ruolo, nel suo mondo interiore... Capisci quello che intendo, Marina?»

Per un momento, sotto il suo sguardo pieno di malizia Corinne si chiese se aveva capito bene. Sì, lui stava tentando di trascinarla in un gioco complicato dal quale non le sarebbe stato facile tirarsi indietro, sempre che lo volesse. Del che non era certa.

«Come mi hai chiamato?»

«Marina. È così che si chiama la compagna di Harold, la donna che lui ha scelto tra tutte eleggendola a sua amica e inseparabile amante.»

«Ancora un'illusione», protestò Corinne scuotendo il capo e qualche ciocca di capelli sfuggì al morbido chignon, accarezzandole il viso pallido dove gli occhi brillavano di una luce insolita.

«Una realtà parallela, direi piuttosto», la corresse lui.

«Vedo che è del tutto impossibile farti cambiare idea. Eppure dovresti riconoscere che quanto mi stai dicendo da alcuni minuti a questa parte non è che un cumulo di sciocchezze.»

«Però delle sciocchezze piacevoli... Adoro il valzer e ne stanno suonando uno. Balliamo?»

«Non so ballare il valzer», si difese Corinne memore dell'esperienza di

poco prima: desiderava ma soprattutto temeva di riprovare la sensazione dolcissima di essere tra le sue braccia.

«Non lo dico per darmi delle arie, ma credo di poterti guidare. Imparerai presto.»

Corinne fu di nuovo tra le sue braccia e, con sua grande sorpresa, non le riuscì difficile seguire il ritmo della musica. Fecero parecchi giri della pista piroettando e lei si abbandonò al piacere della danza, portata dal suo cavaliere di cui dovette riconoscere la grande abilità: riusciva a guidarla senza fatica. Non lontano da loro Biancaneve ballava con il Principe Azzurro e Diabolik stringeva Eva tra le sue braccia guardandola appassionatamente negli occhi.

Corinne si divertì a seguire con lo sguardo la sarabanda indiavolata di un gruppo di robot nei loro costumi luccicanti che piroettavano volteggiando da un capo all'altro della sala.

All'inizio del ballo Earl si era tenuto a una certa distanza da lei e questo le aveva reso possibile mantenere un certo controllo delle proprie emozioni. Ma ecco che, a un certo punto, lui la strinse senza preavviso contro di sé e approfittando della penombra che avvolgeva quella zona della sala l'abbracciò in una maniera avvolgente che nulla aveva a che vedere con il ballo. E quando lei cercò di liberarsi, lui la strinse ancora più forte.

A un certo punto Corinne ebbe la sorpresa di ascoltare un antico motivo medievale sul quale tutti i partecipanti presero a ballare insieme, creando delle figure in base a una scenografia semplice ma suggestiva, di grande effetto. E si lanciò in questa danza con Earl e con gli altri, dimentica di tutto fuorché dell'attimo presente.

8

Venne il momento della gara finale: sarebbe stato assegnato un premio al costume più bello. Vinse Flash Gordon e tutti batterono le mani.

Corinne comprese che la serata era finita quando vide le persone dirigersi a piccoli gruppi verso l'uscita. La musica taceva e quando anche le luci vennero spente si sentì delusa. Era arrivato il momento di tornare alla realtà, ma non ne aveva nessuna voglia!

«Ti ringrazio per questa magnifica serata», disse rivolgendosi a Earl che

le camminava accanto.

«È stato un piacere, Corinne... Come vedi non ci sono stati disordini.»

Con un senso di mortificazione si accorse in quel momento che, per tutto il tempo in cui era stata in sua compagnia, non aveva pensato neanche per un istante al motivo ufficiale che l'aveva convinta a partecipare a quella festa: controllare da vicino che ogni cosa si svolgesse senza incidenti.

«È vero, è andato tutto nel migliore dei modi», disse ripensando ai pronostici pessimistici di Patricia Bell.

Salirono insieme sull'ascensore e fu a quel punto che cominciò a preoccuparsi seriamente: doveva salutarlo e allontanarsi al più presto, prima che la situazione prendesse una piega imbarazzante.

«Ecco, sono arrivata», disse scendendo al piano e voltandosi verso di lui con la mano tesa che Earl però non prese passandole invece un braccio intorno alle spalle.

«Non sei ancora proprio arrivata», rispose guardandola con il sorriso malizioso che gli era abituale quando intuiva di muoversi in territorio proibito. E quello era un territorio proibito, eccome, visto che si trovavano a pochi passi dalla sua camera da letto e, a peggiorare la situazione, in quel momento nessuno incrociava nel corridoio.

«Come?», disse lei muovendo rigidamente un passo dopo l'altro con il cuore in gola.

«Non temere: non farò nulla che tu non desideri io faccia. Voglio solo accompagnarti fino alla porta. Posso?»

«Naturale che puoi», disse Corinne sentendosi sciocca e profondamente infelice: infelice perché lui l'avrebbe accompagnata fino alla porta e non oltre? Come sono complicata, non mi capisco, non mi capirò mai... Cosa voglio realmente?

La porta venne raggiunta, Corinne si fermò, mise la mano nella scollatura e prese la chiave infilandola nella serratura. O meglio cercando di farlo. Chissà perché le dita rifiutavano di obbedirle e così fu Earl che aprì quella porta, dopo averle tolto gentilmente la chiave di mano.

Cosa voglio realmente? Si chiese ancora una volta Corinne entrando nel salottino che precedeva la camera da letto vera e propria. La luce sul piccolo tavolo accanto al divano era accesa e illuminava l'ambiente banale ma accogliente, grazie ai piccoli interventi operati dalla giovane donna.

«È qui che vivi?»

«È qui che dormo, più che altro», precisò lei voltandosi verso Earl e

alzando il viso per guardarlo e capire, forse nei suoi occhi c'era scritto, che cosa il destino le riservava nell'ora successiva.

«Tu hai bisogno di me», disse Earl senza ricambiare il suo sguardo visto che era impegnato a guardarsi intorno. Ecco che avanzava fino alla camera da letto e si fermava sulla porta di comunicazione voltandole le spalle.

Poi si girò. La sua espressione adesso era seria.

«Una donna come te il cui unico interesse è il lavoro mi sembra un controsenso. Sicura di non aver perso qualcosa lungo la strada?»

«Se ti riferisci alla capacità di raccontare favole a me stessa, risposta affermativa: l'ho persa strada facendo.»

Le era di nuovo accanto e le sfiorava il contorno del viso con il dorso della mano in una carezza quasi impercettibile.

«L'amore esiste, Marina, ed è la cosa più bella al mondo.»

Lei non era Marina, creatura fantastica e irreale creata quella sera dall'immaginazione troppo viva di uno sconosciuto affascinante. Lei era Corinne Powers, direttrice d'albergo che non aveva nulla di particolarmente fantastico. Ma quel nome esotico che evocava sirene e fondali popolati da creature inimmaginabili, pronunciato dalla voce profonda e calda dell'uomo che le stava di fronte, le toccò in qualche modo il cuore.

«Anche quando ci delude e ci regala soltanto sofferenza?», domandò con la gola stretta dall'emozione.

«Anche allora, sì», disse lui prendendola tra le braccia.

«Credo che dovresti andartene.»

«È questo che desideri veramente?»

«Non lo so», rispose Corinne con voce soffocata.

«Questa è una notte particolare. Sei la mia compagna, ricordi?»

«Compagna per una notte?»

Le labbra di Earl si posarono sulle sue.

Una parte di lei avrebbe voluto ribellarsi. Era la parte che per tutta la sera era rimasta relegata in un angolo tacendo, soffocata dal risvegliarsi di emozioni imperiose che gridavano il loro diritto all'attenzione.

E stranamente sul più bello ecco che quella parte, la parte fredda e razionale della logica e dell'uno più uno fa sempre due si faceva viva gelando l'entusiasmo di Corinne che, stretta tra le braccia di Earl subiva il suo bacio sentendosi stranamente sdoppiata: perché, se da una parte desiderava quel bacio e tutti gli altri che quel primo sottintendeva come

una promessa di piacere, dall'altra avrebbe voluto essere sola per poter riflettere e capire se quanto le stava capitando era frutto di un passeggero momento di euforia o l'inizio di una nuova vita.

Earl percepì il suo distacco e la lasciò andare.

Ora, in piedi uno di fronte all'altro, muti nel silenzio del salottino avvolto dalla penombra, occhi negli occhi, si guardavano soppesandosi, si studiavano.

«Qualcosa non va?», chiese lui e c'era una così grande tenerezza in quelle tre parole pronunciate con voce bassa e carezzevole che Corinne sentì le lacrime salirle agli occhi: strane lacrime di bambina poco amata, di giovane donna incapace di abbandonarsi al piacere di vivere. «Ho paura», rispose semplicemente. «Paura di me?» «Paura di soffrire, credo.» «Pensi che io non abbia paura di soffrire?» «Non lo so. No, credo di no.» «Vieni», disse Earl e, presala per mano, la condusse fino alla camera da letto e la fece sdraiare sul letto accompagnando il movimento fluido del suo corpo con la carezza delle mani grandi e calde.

«Non voglio farti del male», le sussurrò contro le labbra, «soltanto baciarti e accarezzarti, finché me lo permetterai. Sei così incredibilmente bella e triste. Perché sei tanto triste?»

«Può essere che la malinconia faccia parte del mio DNA», rispose Corinne tentando di sorridere ma senza riuscirci troppo bene: la tenerezza attenta di lui era troppo insolita e sorprendente perché lei potesse accettarla con naturalezza. Cercò di ricordare se mai qualcuno era stato altrettanto dolce con lei e comprensivo, attento ad ascoltarla e a cercare di accontentare i suoi desideri per quanto strani e fuori luogo fossero. Certo non suo padre, attento piuttosto a non abbandonarsi e a non consentirle di abbandonarsi a slanci affettuosi. E neppure sua madre eternamente indaffarata e distratta. Quanto a Edgar...

«Un uomo ti ha fatto soffrire?», domandò a quel punto Earl giocherellando con i suoi capelli e sciogliendo con lenta dolcezza il nodo che li fermava dietro la nuca. I neri capelli di Corinne si sciolsero sul copriletto rosso ciliegia riflettendo la luce bassa e rosata del lume acceso accanto alla testiera.

«Si chiama Edgar ed è stato mio marito per alcuni mesi e... Sì, mi ha fatto soffrire», ammise Corinne senza smettere di guardarlo negli occhi perché il suo sguardo le dava il coraggio di affrontare il difficile atto, per lei abituata al riserbo, di confidare le proprie pene a qualcuno.

«Adesso capisco», mormorò Earl aprendo il primo bottone del costume, quello proprio nell'incavo tra i seni. Corinne sospirò: le sembrava di respirare meglio. «È stato così orribile?»

«Non tanto orribile quanto istruttivo. Ho imparato che è meglio non credere alle favole perché finiscono sempre troppo presto e il risveglio è difficile da accettare.»

«Lo amavi molto?»

«Era allegro e pieno di vita, di voglia di ridere e scherzare e la sua gioia era contagiosa. Mi ha incantato, lo ammetto, mi sono lasciata sedurre perché non avevo mai conosciuto una persona altrettanto divertente e credo non ci sia uomo più seducente per una donna di quello che riesce a farla ridere. Per una donna come me, almeno.»

Earl era sdraiato al suo fianco, un po' piegato su di lei con un braccio sotto la sua nuca mentre l'altra mano con dita leggere le sfiorava la pelle sensibile del seno lungo la scollatura del costume. Corinne chiuse per un momento gli occhi, abbandonandosi. Sentiva contro il fianco il tepore del corpo di lui e, con una piccola fitta al ventre, comprese quanto la vicinanza fisica di un uomo le era fino a quel momento mancata.

«E poi cosa è successo?», domandò Earl senza smettere di accarezzarla. I tre bottoni che chiudevano il costume sul seno erano stati aperti e Corinne sentiva la carezza fresca dell'aria sui capezzoli appena velati dal leggero reggiseno di pizzo. Le dita di Earl sfioravano quel pizzo e Corinne, presa da un sopore languoroso, desiderò tacere per gustare in silenzio quel momento sospeso tra sogno e realtà.

«Ho scoperto che non era l'uomo che credevo. Purtroppo avevano avuto ragione i miei genitori nel consigliarmi di non sposarlo, di diffidare di lui. Effettivamente Edgar era una persona del tutto inaffidabile.»

«Ti tradiva?»

«Questo no, almeno che io sappia. Ma non è solo il tradimento che determina il fallimento di un rapporto.»

«Certo che no, però diciamo che è tra i più frequenti ed è una delle cose che le donne perdonano più difficilmente a un uomo. Ma parlami ancora di lui.»

«Perché?», domandò Corinne che da qualche minuto non ne aveva più voglia.

«Voglio sapere il più possibile di te e della tua vita, del tuo passato.»

«Perché?», ripeté ancora Corinne oppressa dal desiderio come da un

macigno che le carezze di Earl rendevano di minuto in minuto più pesante.

«Ti piace stare qui con me?», le domandò a quel punto lui bisbigliandole le parole contro l'orecchio e lei rispose un piccolo sì, appena sussurrato. «Vuoi sapere che cosa piacerebbe a me?»

«Certo», disse lei con il cuore che le batteva forte.

«Prometti di non scandalizzarti?»

«Prometto», il cuore adesso le batteva impazzito.

«Vorrei toglierti questo costume troppo stretto e troppo ingombrante e poterti guardare così come sei. Nuda.»

A occhi chiusi, le braccia alzate sopra la testa in una strana posizione di resa, Corinne si abbandonò ai gesti adesso rapidi di Earl senza avere né la voglia né la forza di respingerlo mentre la spogliava e, se qualche istante più tardi avesse potuto vedere il proprio corpo dalla pelle chiara e luminosa e la linea affusolata ma sensuale in tutta la gloriosa bellezza della sua nudità, abbagliante contro il velluto color ciliegia su cui era adagiata, sarebbe stata orgogliosa di sé.

Ma poté leggere l'ammirazione incondizionata e il desiderio negli occhi di Earl che, chino su di lei, sembrava non riuscire a saziarsi dello spettacolo che con involontaria impudicizia gli offriva. E sospirò, felice di essere bella e di potergli regalare il piacere di ammirarla.

«Sei meravigliosa. Vorrei farti un quadro così come sei in questo momento: in quel quadro ti chiameresti Marina e saresti per sempre la compagna di Harold.»

«Ma tu non sei un pittore», rispose lei ridendo e distratta dai piccoli baci che faceva piovere sul suo grembo non si accorse di una strana perplessità da parte di lui, perplessità che del resto durò la frazione di un secondo. Piccoli baci che presto diventarono baci appassionati, una pioggia di baci che adesso arrivavano dappertutto e che Corinne ricambiava con passione crescente, ormai dimentica e perduta ma solo per ritrovarsi in un altrove di fiamma e piacere tra le braccia di Harold, il compagno della fantastica Marina, il cavaliere senza macchia e senza paura.

L'improvviso e inaspettato squillo del telefono la raggelò.

«Non rispondere», sussurrò la voce rauca, tentatrice di Earl ma era troppo tardi perché potesse trattarsi di una telefonata priva di importanza. Corinne pensò ai genitori lontani, temette che fosse successo qualcosa a uno di loro e la paura l'attanagliò allo stomaco.

«Non posso farne a meno», rispose allungandosi verso il ricevitore.

«Non stavi dormendo, vero?», con un senso di malessere riconobbe la voce rauca di Patricia Bell.

9

«È molto tardi.» «Questo lo so», rispose Patricia. «Ma quello che ho da dirti è importante. Vengo da te.»

«No», disse Corinne mettendosi a sedere sul letto.

«Perché no? Per caso non sei sola?», domandò Patricia in tono sospettoso.

«Per quanto la faccenda sia importante ritengo che possa aspettare domattina», disse Corinne augurandosi che dal tono della voce l'altra non intuisse che stava difendendosi, che si sentiva in difetto.

«Guarda che sto cercando di farti un piacere: la faccenda ti riguarda.»

Patricia che voleva farle un piacere? Allora I c'era da preoccuparsi.

«D'accordo», si arrese, «Al bar tra dieci minuti.»

«Davvero non preferisci che salga? Dal tuo tono si capisce che...»

«Non preferisco. A tra poco», tagliò corto riattaccando.

«Chi era?» domandò Earl che nel frattempo si era alzato ed era andato alla finestra.

«Si chiama Patricia Bell e lavora anche lei al 'Lutetia'. È una seccatrice e non mi può soffrire perché ritiene che le abbia soffiato il posto di direttrice.»

«Ed è vero?», domandò Earl dopo una pausa piuttosto lunga.

«Certo che no», rispose Corinne indignata. «Non ho fatto nulla per ottenerlo.»

«Suppongo allora che ci si debba salutare...»

«Non capisco cosa diavolo possa essere successo», mormorò lei evitando di guardarlo mentre, avvolta nel copriletto si alzava a sua volta.

«Spero di non averti procurato involontariamente qualche seccatura.»

«Certo che no. Sono sicura che non è nulla di importante», replicò Corinne che non ne era sicura affatto.

«Posso chiamarti più tardi per sapere se tutto è a posto?»

«Sì», disse lei, grata e anche sorpresa del suo interessamento. «Mi dispiace, ma devo proprio andare. Non vorrei che Patricia cambiasse idea e decidesse di salire. Sarebbe imbarazzante.»

«Non importa», mormorò Earl andandole vicino e liberandole il viso da una ciocca di capelli. «Non fidarti di lei.»

«Come?» Non doveva aver capito bene.

«Non fidarti di lei», ripeté Earl avviandosi verso la porta.

«La conosci?», domandò Corinne, meravigliata.

Con la mano sulla maniglia lui si girò e fece un piccolo cenno con il capo, annuendo. «Le nostre vite si sono incrociate qualche anno fa per circa mezz'ora.»

«Mezz'ora?»

«Non è molto, lo ammetto. Ma in quel caso è stata sufficiente per farmi capire che della bella Patricia è meglio non fidarsi. Ma ti racconterò la storia un'altra volta. A più tardi.»

Earl uscì, lasciando dietro di sé una Corinne interdetta.

Quando arrivò al bar, Patricia la stava già aspettando.

«Sei in ritardo», furono le sue prime parole. Corinne strinse le labbra e le sedette di fronte dall'altra parte del tavolino senza rispondere. Guardandola in silenzio ripensava alle parole di lui. La bella Patricia, aveva detto. E Patricia effettivamente era molto bella, persino con quel labbro gonfio che con il passare delle ore s'era fatto ancora più gonfio.

«Spero di non aver disturbato», disse ancora Patricia guardandola con espressione gentile.

«Non hai disturbato ma il mio orario di lavoro è finito da un pezzo», rispose Corinne freddamente. «Di che si tratta?», domandò senza preamboli. Voleva che quell'incontro si concludesse il più presto possibile.

«Desideravo avvertirti di una strana chiacchiera che mi è arrivata sul tuo conto. Conoscendoti immagino non ci sia nulla di vero ma ho pensato che fosse meglio tu ne fossi al corrente.»

Patricia che giocava a fare l'amica, questa sì che era una novità.

«Per abitudine preferisco non dare ascolto alle chiacchiere ma visto che mi hai praticamente costretta a raggiungerti...» Si strinse nelle spalle e attese, augurandosi di non dimostrare un interesse eccessivo.

«Qualcuno va dicendo in giro che eri tra i partecipanti al ballo organizzato dal congresso, stasera. Non solo. Che ti sei anche messa parecchio in mostra.»

«Credo di non capire...»

«La gente ama spettegolare e tu devi essere antipatica a qualcuno», disse Patricia continuando a fissarla. «Questo qualcuno ti ha descritto inguainata

in un costume che definire scandaloso è poco e quasi non bastasse pare tu abbia dato spettacolo.»

«Spettacolo?»

«Ballando in maniera indecente con uno dei partecipanti, Earl Nicolson. Forse ho fatto male a parlartene perché tu non eri neppure al ballo, vero?»

«Tutto questo è ridicolo», mormorò Corinne sentendosi gelare. «Chi ti ha riferito simili stupidaggini?»

«Si dice il peccato ma non il peccatore.»

«Dovrai dirmelo, invece. Anche se credo di sapere di chi si tratta: è stato Daniel Waddel a parlarti di me in questi termini, ci scommetterei qualsiasi cosa.»

«Se lo dici tu», rispose Patricia stringendosi nelle spalle con un sorrisetto.

«E tu naturalmente hai fatto correre la voce in giro. Non ti sarà sembrato vero sparlare di me.»

«Ma cosa stai dicendo...? Guarda che le cose non stanno come immagini», ribatté Patricia in tono oltraggiato. «Se proprio vuoi saperlo, ti ho difeso. Ho detto che una come te, seria fino alla noia, non avrebbe partecipato per nulla al mondo a quella riunione di pazzi scatenati. Ma forse mi sbaglio, tu al ballo c'eri e hai dato spettacolo proprio come raccontano!»

«Quello che faccio non ti riguarda.»

«Forse non riguarda me personalmente, ma riguarda l'amministrazione del 'Lutetia' e dubito che quando i consiglieri verranno a sapere del tuo comportamento ti faranno i complimenti.»

«Staremo a vedere. E ora, se non ti dispiace...»

«Quindi sei andata a quel ballo. Davvero incredibile. Da te non me l'aspettavo», osservò Patricia guardandola con una strana espressione tra sorpresa e ammirata.

«Come già ti ho detto, non devo rendere conto a te di quello che faccio.»

«Stai attenta, Corinne. Siamo a Memphis e non a Londra, la gente di qui bada molto alle apparenze e al decoro.»

«Con questo?»

«Eri davvero sola come hai cercato di farmi credere, quando ti ho telefonato?»

«Come ti permetti...»

«Un consiglio tra donne, cara. Si tratta di Earl Nicolson perché, se

davvero non eri sola, immagino che fossi con lui. Si dà il caso che mi sia capitato di incontrarlo, un incontro ravvicinato per così dire, non so se mi capisci, e posso garantirti che è meglio tenersene alla larga.»

«Ravvicinato quanto?», domandò in tono sospettoso Corinne ripensando alle parole di Earl, un momento prima di lasciarla.

«Io ero molto giovane all'epoca, avevo quindici anni. Lui ha tentato di... Capisci?»

«Non mi starai dicendo che ha tentato di violentarti», mormorò Corinne, con un filo di voce sentendosi venir meno.

«È proprio quello che dico, invece. E questo labbro gonfio...»

«Sì?», domandò Corinne aggrappandosi con entrambe le mani al tavolo mentre si piegava in avanti, verso la sua interlocutrice che con espressione pietosa passava il dito sulla bocca tumefatta. «Vuoi dire che è stato lui?» domandò fissandola con la gola secca.

Patricia annuì mentre gli occhi le si riempivano di lacrime. Una delle sue carte vincenti era sempre stata il saper piangere a comando.

«Non posso crederci», balbettò Corinne lasciandosi andare senza forze contro lo schienale della seggiola. Meno male che era seduta, altrimenti sarebbe caduta per terra.

«È stato orribile incontrarlo qui, nell'albergo, dove mi sentivo al sicuro.»

«Ma perché picchiarti?»

«È talmente ovvio... Mi ha minacciato. Ha detto che se avessi parlato con qualcuno di quella storia me l'avrebbe fatta pagare. E io so che diceva la verità.»

«Non ci credo», balbettò Corinne ma proprio in quel momento una grossa lacrima scivolò lungo la guancia di Patricia.

Non le era simpatica, non si fidava di lei, sapeva che le portava rancore per via della carica che era le era stata assegnata ma quelle lacrime erano vere. Nessun dubbio su questo.

«Scusami», disse allora sentendosi un verme sotto lo sguardo addolorato dell'altra, che la fissava accusandola. Per un momento aveva dubitato di lei, preferendo credere per puro egoismo che le stesse mentendo.

«Non c'è di che», rispose Patricia. «Capisco che è dura da mandar giù. Lui sembra così gentile e garbato. Magari te ne sei anche innamorata un poco, è così?»

«Abbiamo solo scambiato qualche parola. Lo conosco appena.»

«Però è vero che ballavate in un certo modo...»

«Può darsi. Ha importanza?», domandò Corinne troppo sconvolta per tentare di mentire, per difendersi.

«Noi non siamo mai state amiche. Colpa mia che te l'ho giurata perché ti hanno preferito a me come direttrice dell'hotel. Ma in una faccenda come questa credo che noi donne dobbiamo essere solidali», disse Patricia in tono sincero.

«Immagino di sì», rispose Corinne ammirando l'altra per la franchezza con cui riconosceva il pregiudizio che aveva reso impossibile un loro rapporto cordiale.

«Sotterriamo l'ascia di guerra?», domandò Patricia sorridendo tra le lacrime.

«Ma certo», rispose Corinne senza però avere la forza di sorridere a sua volta.

Ecco che Patricia tirava fuori un fazzolettino e si asciugava gli occhi, tirando un poco su con il naso.

Cielo quel labbro, com'era gonfio e tumefatto! Non aveva creduto neppure per un attimo che lei avesse sbattuto come aveva dichiarato qualche ora prima, ma la verità era ancora più incredibile della bugia. Earl l'aveva percossa con la violenza brutale e incontrollata di chi è dominato dalla rabbia. O dalla paura.

«Spero di potermi fidare di te», disse ancora Patricia con voce appena tremante.

«Naturalmente», la rassicurò Corinne.

«Perché se lui sapesse che te ne ho parlato...»

«Non oserebbe picchiarti ancora, posso garantirtelo», disse Corinne in tono minaccioso. «Forse no. Ma ci sarebbe comunque uno scandalo che non mi gioverebbe. A Memphis quando una ragazza viene violentata è perché l'ha voluto lei, capisci? Earl Nicolson è un uomo intelligente, saprebbe trovare il modo di danneggiarmi e come minimo perderei il posto. Al 'Lutetia' tengono molto alla moralità delle ragazze.» «Ma tu non hai fatto niente!» «Lo so. Ma non sempre a pagare è il colpevole. Prometti che non dirai nulla ad anima viva di tutto questo?»

«Preferirei non promettere. Non sono sicura di riuscire a...»

«Ti prego. Non vorrei pentirmi di essermi fidata di te.»

«D'accordo, prometto. Non parlerò con nessuno di quanto mi hai detto», finì per mormorare Corinne con il cuore spezzato e una gran voglia di piangere a sua volta perché il mondo le stava crollando ancora una volta

intorno. Ancora una volta aveva creduto alla favola e la favola era finita. Davvero molto presto, stavolta.

10

Svuotata di ogni energia Corinne raggiunse il proprio appartamento camminando come un automa. Quanto Patricia le aveva raccontato continuava a sembrarle incredibile: Earl che tentava di violentare una quindicenne. Il pensiero evocò un'immagine e lo stomaco le si contrasse provocandole un conato di vomito.

Entrando lo sguardo le cadde sul copriletto scomposto. Solo pochi minuti prima giaceva nuda tra le braccia di quell'uomo cinico e brutale che aveva tentato di approfittare di una ragazzina e picchiato ferocemente una giovane donna incapace di difendersi.

La testa le girava. Si lasciò cadere sulla poltrona continuando a fissare il letto ora vuoto mentre rivedeva il viso di Earl, i suoi occhi incupiti dal desiderio, mentre risentiva su di sé le carezze dolcissime delle sue mani tenere. Un brivido l'attraversò. Si sentì mancare e appoggiò la testa contro lo schienale della poltrona, chiudendo per un momento gli occhi.

Come aveva fatto a sbagliarsi su di lui fino a quel punto? Stava per innamorarsene. Per innamorarsene? Perché non ammettere che era cotta di lui esattamente dal primo momento in cui se l'era visto di fronte, il viso nascosto dietro la maschera, il corpo possente rivelato con arrogante sicurezza dal costume aderente?

Non è possibile, non posso crederci, disse a se stessa scuotendo il capo. Promessa o no, devo parlargli.

In quel momento squillò il telefono e Corinne ricordò l'appuntamento telefonico con Earl: ti chiamerò per sapere com'è andata, aveva detto. Ora capiva perché. Voleva essere sicuro che Patricia non avesse parlato.

Seduta rigida e quasi trattenendo il respiro, ascoltò gli squilli che continuavano a rompere il silenzio... sette, otto, nove... Earl immaginava che era lì e non voleva rispondere? La tentazione di avvicinarsi all'apparecchio, sollevare il ricevitore e dirgli cosa pensava di lui era così forte che dovette stringere le mani a pugno ficcandosi le unghie nelle palme per non cedere.

Ma doveva riflettere, preparare un piano. La cosa migliore sarebbe stata

scomparire senza spiegazioni, ma come? Lui l'avrebbe cercata.

Il telefono smise di squillare e Corinne sospirò sollevata. Si era fidata di lui come già si era fidata di Edgar e ancora una volta aveva scelto la persona sbagliata.

È incredibile, come può un uomo apparire in un modo e poi essere in un modo del tutto opposto? Sono stata fortunata a saperlo in tempo, si disse fissando il vuoto, troppo addolorata per piangere.

E se Patricia avesse mentito? Certo, è possibile perché tutto è possibile. Ma a che scopo? Mi piacerebbe poterlo credere ma naturalmente non può essere. Patricia ha detto la verità anche se... Non era forse troppo perfetta nel suo accoramento, come se recitasse una parte? No. Quelle lacrime... Erano lacrime vere, su questo non ci sono dubbi, le ho viste con i miei occhi.

Si preparò per andare a letto ma non spense la luce ben sapendo che sarebbe stato inutile, troppo agitata per pensare di poter dormire.

L'indomani non avrebbe potuto evitare di rivedere Earl e avrebbe dovuto recitare con lui la commedia: fingere di non aver dato importanza a quanto c'era stato tra loro e dirgli addio. E se lui le avesse chiesto di rivederla... No, sarebbe stata molto scoraggiante e lui avrebbe capito che non era davvero il caso di provarci.

E se gli avesse detto la verità?

Il solo pensiero la sconvolgeva ma, nello stesso tempo, la faceva sentire meglio. Forse c'era una spiegazione che lui sarebbe stato in grado di fornirle, la sua versione dei fatti. Ma cosa andava a pensare, adesso? Patricia era stata chiara: aveva tentato di violentarla. Sì, ma tentato non vuol dire averlo fatto e poi, una ragazzina di quindici anni, poco più di una bambina, magari aveva frainteso, male interpretato...

Ma cosa andava a pensare, adesso? Possibile che quell'uomo orribile l'avesse coinvolta al punto da farla farneticare a quel modo?

Strano però il mutamento di Patricia che prima l'aveva minacciata sia pure velatamente di rivelare al Consiglio d'Amministrazione il suo comportamento poco conveniente e subito dopo le aveva confidato una faccenda che definire personale era poco. Strano davvero.

Provava la sensazione spiacevole di aver perso di vista un particolare importante, definitivo.

Forse Patricia si era decisa a parlare perché sicura di legarla al silenzio con la promessa che le aveva estorto? E in cambio lei non avrebbe parlato

al Consiglio d'Amministrazione, era questo che sottintendeva tutto quanto si erano dette?

No, non era possibile. Troppo macchinoso. E poi c'erano quelle lacrime. Lacrime vere. Nessuno è capace di piangere a comando. O forse si sbagliava?

La verità era una soltanto: Earl Nicolson era mille volte peggiore di Edgar Deighton e lei era salva per miracolo.

Girandosi e rigirandosi nel letto, Corinne finì per mettere la testa sotto i cuscini e in quella posizione scomoda da vera forzata dell'insonnia, prendendo a calci le coperte per liberarsene e trovare sollievo al caldo improvviso, fu costretta a riconoscere che a quella salvezza che le era piovuta dal cielo come un dono non richiesto, avrebbe rinunciato volentieri, molto volentieri.

Avrebbe preferito mille volte non sapere nulla del passato di Earl e delle sue prodezze sessuali con le minorenni, avrebbe preferito illudersi miseramente e amarlo in tutta cecità.

Cercò di non pensare più a lui, ai suoi baci, alla sua voce tremendamente dolce e carezzevole, alla forza magnifica del suo corpo muscoloso...

Gemette tra i cuscini e poco dopo si addormentò di un sonno superficiale e agitato durante il quale non fece che correre inseguita da schiere di robot inseguite da polpi dai mille tentacoli inseguiti da ragni neri inseguiti da draghi che sputavano fuoco, fino a quando non cadde tra le braccia di un cavaliere mascherato che la prese con sé, in groppa al suo grande cavallo alato e partì verso il cielo turchino...

E finalmente il sogno finì e Corinne poté sprofondare nel sonno profondo che segue le lunghe ore d'insonnia.

*** * ***

Quella mattina Patricia si truccò con particolare cura cercando di nascondere come poteva il labbro tumefatto.

Odiava Earl Nicolson se possibile più di quanto odiava quella sciocca da quartieri alti di Corinne Powers. Si rendeva conto che il gioco che stava giocando era pericoloso, ma era anche divertente e le procurava un'eccitazione molto piacevole.

L'idea di mettere quei due una contro l'altro la ripagava dell'umiliazione

che lui le aveva inflitto non una ma due volte: e la seconda era stata mille volte peggio della prima.

La prima volta era poco più di una bambina, ma la sua vanità aveva sofferto nel vedersi scoperta e trattata per quello che era. Adesso però era una donna e, per di più, una donna molto bella. Quell'uomo non solo l'aveva respinta, ma l'aveva schiaffeggiata ferocemente, deturpandola.

Guardandosi allo specchio si domandò se il labbro sarebbe mai tornato come prima. Se il colpo, più simile a un pugno che a uno schiaffo, avrebbe lasciato un segno indelebile. Ebbene, il segno che lei avrebbe lasciato nella vita di quei due sarebbe stato indelebile di sicuro.

Su Corinne non aveva dubbi: aveva promesso che non avrebbe parlato ed era abbastanza sciocca e onesta da mantenere quella promessa, anche se le sarebbe costato farlo.

Ma di Earl non si fidava: temeva che, vedendosi respinto da lei, la costringesse in qualche modo a dirgli il vero motivo senza contentarsi di scuse, giustificazioni, bugie.

Se la sera precedente quando aveva telefonato erano insieme come credeva, lui sapeva che si erano parlate. Era abbastanza intelligente da intuire qualcosa e si sarebbe precipitato a darle la sua versione dei fatti.

Lei gli avrebbe creduto? Chi dei due sarebbe stato più convincente, l'uomo di cui Corinne era chiaramente infatuata oppure lei, l'estranea che non le aveva mai dimostrato neppure un briciolo di simpatia? Era questo il punto.

Ma Corinne era una donna come lei e, da quanto si diceva in giro, una che aveva alle spalle un matrimonio fallito. Forse quel fallimento aveva intaccato la sua fiducia negli uomini. Forse.

Era sulla porta di casa, pronta per uscire, quando il telefono squillò. Riconobbe subito la voce di Waddell e sorrise preparandosi a trattarlo con la morbidezza sorniona che riservava alle persone di cui si serviva.

«Caro Daniel, hai fatto bene a chiamarmi», tubò sottovoce. «Ci sono novità?»

«Non sopporto di essere preso in giro. Mi sono svegliato pensando a come quell'arrogante di Nicolson mi ha trattato davanti a tutti, dandomi praticamente dello stupido», squittì Waddell in un tono vicino all'isteria.

«Lo so, lo so e sono assolutamente dalla tua parte come già ti ho detto ieri sera. Se vuoi ne parliamo più tardi.»

«A pranzo?», suggerì lui in tono speranzoso.

«Perché no?», rispose Patricia languidamente. «A più tardi, allora, tesoro.»

Riattaccò. Quel sacco di lardo era prezioso. Non fosse stato per lui, non ne avrebbe saputo nulla della storia d'amore tra quei due. Li odiava. Ah, se li odiava!

* * *

Claire la stava aspettando pronta a rivolgerle cento domande alle quali dette inizio non appena Corinne fu entrata.

«Ti sei divertita al ballo?»

«Vedo che la notizia è già arrivata», rispose lei con un sorriso forzato cercando di non guardare la porta dell'ufficio dalla quale si aspettava di veder comparire Earl da un momento all'altro. Ancora non aveva deciso quale atteggiamento prendere con lui, che cosa dirgli.

«Non si parla d'altro», fu l'inquietante risposta di Claire ma non era della sua partecipazione al ballo e delle eventuali conseguenze che si preoccupava Corinne.

«E cosa si dice in proposito?», domandò tanto per dire qualcosa.

«Che eri bellissima in un costume molto audace, e corteggiatissima da... Posso dirlo?»

«Certo che puoi.»

«Ma tu lo sai bene da chi», rispose Claire con un sorriso malizioso.

«E che altro si dice?»

«Ci si domanda perché tu l'abbia fatto e anche che tipo di persona tu sia in realtà...»

«Vuoi dire che da una donna rigida e senza un filo di senso dell'umorismo come me non ci si aspettava che andasse al ballo?»

«Non ho detto questo», si difese Claire.

«Infatti ci sono andata per motivi professionali», buttò là in tono distratto, spostando le carte sul tavolo senza in realtà vederle. Quando si sarebbe fatto vivo Earl?

«Ci sono state telefonate?», domandò senza alzare gli occhi ma la risposta la deluse e la sollevò nello stesso tempo. Earl non era tra le persone che avevano chiamato.

«Motivi professionali?», disse poi Claire ripetendo le sue parole, troppo

curiosa per lasciar cadere il discorso senza saperne di più.

«Ho temuto che potessero crearsi disordini e ho pensato che, se mi fossi mescolata ai partecipanti, avrei potuto rendermene conto sul nascere. Earl Nicolson mi ha dato una mano e naturalmente gli sono grata per questo.»

«Ah», fece Claire in tono deluso.

«E sì, mi sono divertita, per rispondere alla tua domanda», dichiarò Corinne per consolarla un poco. «Il mio costume era esattamente uguale a quello del signor Nicolson, il che dimostra che, nonostante quello che ci si aspetterebbe, questi signori della fantascienza non hanno poi molta immaginazione. A parte questo, il ballo è stato un vero successo. Ho imparato molto sulla psicologia di queste persone a dir poco bizzarre e sul loro comportamento.»

Claire scoppiò in una risata irrefrenabile.

«Cosa ho detto di tanto divertente?», domandò Corinne, sorpresa.

«Mi dispiace, Corinne, ma tu parli di questa gente come se fossero appena usciti da un asilo!»

Nonostante lo sgomento che l'avvolgeva come una nebbia sgradevole, riuscì a ritrovare il contatto con la realtà e dovette riconoscere che l'osservazione di Claire era giusta. Perché negarlo? Era vero: considerava gli appassionati di fantascienza come una specie rara di idioti sognatori.

«Gente tanto lontana dalla realtà resterà sempre un mistero, per me. Non potrò mai realmente capirne la natura», rispose Corinne meccanicamente.

«E credo che loro pensino la stessa cosa di noi.»

«Che vuoi dire?»

«Stamattina, poco prima che tu arrivassi, uno dei partecipanti mi ha detto: "Voi sublunari non sapete divertirvi". Non lo trovi incredibile?»

«Comunque trovo affascinante la definizione: sublunari. Chissà che non esista la possibilità di trovare un punto d'intesa. Del resto non dimentichiamo che i nostri amici contano su di noi per risolvere tutte le loro difficoltà», osservò Corinne desiderosa di troncare quella conversazione per potersi mettere al lavoro. «A proposito, il signor Waddel si è già visto stamattina?»

«Non ancora.»

Quando Corinne chinò nuovamente la testa sulle carte, Claire comprese che era arrivato il momento di allontanarsi.

Cercò di concentrarsi sul lavoro, da lei considerato la migliore medicina contro le sofferenze del cuore fin dai tempi di Edgar.

Solo che non aveva mai amato veramente Edgar, ma solo creduto di amarlo. Prova ne era che mai, nemmeno nel momento in cui aveva deciso di divorziare da lui, aveva sofferto come stava soffrendo adesso dopo aver saputo che Earl Nicolson era un uomo indegno.

Pungolata dal senso del dovere in lei molto sviluppato, Corinne cercò nonostante tutto di impegnarsi nel lavoro ma presto si rese conto che era fatica sprecata.

Tutto quello che riuscì a fare fu occuparsi dei prospetti pubblicitari che vantavano i meriti dell'albergo fuori stagione, compito che di solito veniva svolto dalla sua segretaria.

Attaccò con grande solerzia e precisione tutti i francobolli fino all'ultimo, quindi si lasciò andare esausta contro lo schienale della seggiola concedendosi il piacere di pensare per un momento a Earl e alla lezione che gli avrebbe dato se fosse stata libera di farlo, esprimendogli tutta la sua delusione e il suo profondo disprezzo. Poi guardò l'orologio.

Si chiese inquieta come mai lui non si fosse fatto ancora vivo e, subito dopo, ipotizzò per un attimo che tutto quanto sarebbe finito nel silenzio perché lui sarebbe sparito senza più cercarla.

La prospettiva però non la sollevò. Al contrario, la rese ancora più inquieta. E Corinne capì che, nonostante tutto, sperava in un miracolo.

Scoprendosi tutto a un tratto preda di un attacco di claustrofobia, si alzò per lasciare l'ufficio improvvisamente troppo piccolo e stretto e passò nella stanza di Claire per dirle che si sarebbe assentata per qualche ora.

«Se hai qualcosa di urgente da comunicarmi puoi raggiungermi nella sala delle conferenze.»

Poi, davanti all'aria sorpresa dell'altra, sentì il dovere di aggiungere: «Ho deciso di istruirmi. Chissà che non ci capiti di abbandonare la nostra triste condizione di sublunari?»

11

«Nella vita quotidiana spesso i nostri rapporti con gli altri sono impersonali e, qualche volta, ci piacerebbe conoscere i pensieri di quanti ci stanno intorno. Ci sono buone probabilità che, entro la fine di questo secolo, ci troveremo nelle condizioni di controllare il pensiero umano e questo potrebbe significare che, conoscendo i sentimenti più nascosti di

chi ci sta accanto, staremo attenti a non ferirlo, ben sapendo quanto male potremmo arrecargli...»

La giovane donna che parlava girando intorno i lucenti occhi azzurri pieni di vivacità sembrava condividere le idee di Nicolson e le andava esponendo con chiara sicurezza. Corinne si domandò se, al suo posto, sarebbe stata in grado di parlare con altrettanta naturalezza, senza lasciarsi intimidire dal numeroso uditorio... No, non ne sarebbe stata capace. Di certo avrebbe balbettato e perso il filo.

Invidiò la giovane donna e ne cercò il nome nel programma che qualcuno le aveva messo in mano quando era entrata nella sala: si chiamava Jeanne Higgins e di certo era un'amica di Earl. Tra loro c'era o c'era stato qualcosa di più che una semplice amicizia? Lei era decisamente carina e così vivace, così convinta di quanto diceva... Senza muovere la testa cercò con lo sguardo intorno per vedere se Earl fosse da qualche parte, ma non lo vide.

«... Non è un caso che i racconti di fantascienza spesso trattino dei rapporti tra esseri umani e creature aliene. In questo aspetto particolare si riflette proprio il problema dell'incomunicabilità e il desiderio forse qualche volta inconsapevole da parte dell'autore di superarlo. Si tratta di un'esigenza alla quale nessuno di noi è insensibile. Intanto, questo genere fino a qualche tempo fa ignorato se non addirittura disprezzato, comincia ad avere risonanza e successo. Basta guardarsi intorno per averne la conferma...», disse ancora Jeanne Higgins facendo girare ancora una volta lo sguardo nella grande sala affollata.

La conferenza si concluse senza che Earl si fosse visto. Corinne si alzò, senza sapere bene che fare di se stessa.

«Che piacere incontrarla, signorina Powers. Oggi è molto bella», disse in quel momento una voce sgradevole e Corinne si trovò di fronte il viso gonfio e sorridente di Waddell che le tagliava la strada.

«Devo quindi pensare che normalmente non lo sono?»

«Non era questo che volevo dire, ci mancherebbe», rise Waddell dal cui tono alterato Corinne intuì che doveva aver bevuto, «Volevo solo farle un complimento.»

«Se non le dispiace, devo tornare al mio lavoro.»

«Quanta fretta, signorina Powers... Ieri sera non sembrava così indaffarata mentre ballava con il suo matador.»

«Che intende dire?»

«Lo sa benissimo, che voglio dire. Davvero crede che sia tanto facile prendere in giro Daniel Waddell? Se penso che quel signore ha avuto la pretesa di presentarla come la sua fidanzata...»

«La prego di smetterla con questo tono.»

«Quale tono?», domandò Waddell avvicinandosi con aria aggressiva. «Era alla festa, l'ho vista, una donna con un corpo come il suo è difficile che passi inosservata. Che ne direbbe di andare in città, stasera... Marina?»

A quel nome Corinne s'irrigidì. Nessun dubbio che fosse stato lui a parlare con Patricia, in quali termini era anche troppo facile immaginare.

«È poco gentile e inoltre ha bevuto», esclamò Corinne facendo un passo indietro.

Una strana scintilla si accese negli occhi dell'altro facendola sentire improvvisamente a disagio. Che poteva fare per togliersi dagli impicci? Ma in quel momento una mano l'afferrò per il braccio.

«Oh, il caro Waddell, che piacere incontrarti. Come vanno le cose dopo ieri sera?»

Earl fece un piccolo inchino all'indirizzo di Corinne che impallidì e disse, evitando di guardarlo: «Buongiorno, signor Nicolson», in tono freddo e compito.

Earl non sembrò far caso al suo atteggiamento e proseguì, rivolto all'altro, «Cosa c'è, carissimo, non sei contento di vedermi, ho forse fatto o detto qualcosa che ti è dispiaciuto?»

«È solo che sono un poco stanco.»

«Capisco, mi rendo conto. Il tempo delle conquiste per l'uomo delle caverne è scaduto», poi rivolgendosi a Corinne domandò in tono diverso. «A che ora passo a prenderti, va bene alle sette?»

Corinne guardava il viso sorridente, gli occhi luminosi dall'espressione franca incapace di comprendere che tipo di uomo era quello che aveva di fronte. In quel momento una sola cosa le era del tutto chiara: non avrebbe accettato il suo invito a cena.

«Questa sera non sono libera», rispose distogliendo lo sguardo e abbassando la testa con aria che poteva sembrare colpevole.

«È successo qualcosa?», domandò Earl che, incurante dell'attenzione morbosa con cui Waddell li stava osservando, le prese il mento costringendola a incontrare di nuovo il suo sguardo. Non poteva essere vero. Quello non era l'uomo di cui Patricia le aveva parlato si disse Corinne disperatamente cercando una via d'uscita. Ma c'erano le lacrime

dell'altra donna e quel labbro tumefatto che parlavano anche troppo chiaro.

«Assolutamente no. È solo che ho un altro impegno», mentì Corinne che avrebbe dato qualsiasi cosa per potergli urlare in faccia le mille domande che la tormentavano.

Quindi si allontanò in fretta sentendo su di sé lo sguardo di entrambi gli uomini.

* * *

Con la sensibilità tipica della giovane criminale abituata ad annusare il pericolo come un animale braccato, Patricia sentì che qualcosa non andava. In quel momento stava parlando con Jean Higgins e si complimentava per le cose intelligenti che aveva detto nel corso della conferenza.

Senza muovere la testa, con la coda dell'occhio vide Earl che si avvicinava e dalla sua espressione capì subito che ci sarebbe stata battaglia.

Senza farsene accorgere prese un kleenex e lo passò sul labbro pulendolo dal trucco così che la tumescenza violacea provocata dalla sberla di lui risplendesse in tutto il suo sinistro fulgore. Poi si girò e gli sorrise con espressione pietosa.

«Earl!», disse Jean Higgins sorridendo a sua volta e porgendogli entrambe le mani che lui prese e strinse distogliendo lo sguardo furente da Patricia. «Ti è piaciuta la conferenza?»

«Purtroppo sono arrivato in ritardo...»

Patricia fece per allontanarsi alla chetichella ma Earl fu svelto ad afferrarla per un braccio.

«Tu permetti, Jean? C'è una cosa che devo mettere in chiaro con la signorina Bell.»

Si allontanò con lei guidandola con fermezza tra la folla che si assiepava intorno alla giovane conferenziera.

«Lasciami. Mi stai facendo male», brontolò Patricia cercando di liberare il braccio.

Come risposta la stretta si fece più decisa, mentre lui la spingeva senza tanti riguardi in un salottino deserto di cui chiuse la porta. Solo allora la lasciò andare e Patricia si massaggiò il braccio lamentandosi sottovoce.

«Che cosa sei andata a raccontare a Corinne Powers?» «Non so di che parli.»

«Lo sai benissimo e, ti avverto, non ho voglia di perdere tempo.»

Sempre massaggiandosi il braccio Patricia valutò la situazione: si aspettava un tentativo del genere da parte di Earl. Era la prova che tra i due era nato un interesse romantico e Corinne, adesso che conosceva la predilezione di lui per le minorenni, gli aveva dimostrato in qualche modo la sua sana riprovazione magari ignorandolo o rifiutando un suo invito a cena. Molto divertente. Patricia dava per scontato che Corinne non gli avesse confidato nulla del loro colloquio. In questo caso lui non sarebbe stato lì a chiederle che cosa le aveva 'raccontato'. «È la tua ragazza?»

«Non ti riguarda. Sto aspettando che tu mi risponda e finché non l'avrai fatto non usciremo da questa stanza.»

Era davvero molto, molto arrabbiato e Patricia non aveva intenzione di provocarlo. Passò il dito sul labbro tumefatto con aria pensierosa continuando a tacere. «Hai intenzione di picchiarmi ancora?», domandò alla fine in tono mite e sottomesso.

«Non ho l'abitudine di picchiare le donne e vorrei evitarlo ma se tu... se tu...»

«Io cosa?», domandò lei alzando finalmente lo sguardo su di lui che guardava il labbro gonfio sentendosi in colpa e vergognandosi per averla percossa.

«Che cosa hai raccontato di quella dannata storia a Corinne? Vuoi dirmelo, per favore?», domandò in tono diverso. «Se vuoi delle scuse perché ti ho dato uno schiaffo, ebbene, mi scuso accidenti, mi scuso con te. Va bene? E adesso vuoi parlare, per piacere?»

Miss quartieri alti doveva piacergli parecchio se faceva tante storie. Era carino averlo in suo potere. Patricia passò la punta della lingua sul labbro gonfio con l'aria golosa di un gatto.

«Che cosa pensi che possa averle detto?», domandò intenzionata a non dargli nessuna soddisfazione.

«Sei capace di tutto», osservò Earl in tono distaccato osservandola, «anche di convincere il diavolo a farsi prete.»

«Solo che Corinne Powers non è certo il diavolo, giusto? Eri nel suo appartamento, ieri sera?»

«Non ti riguarda.»

«Allora non ti riguarda neppure quello che le ho detto.»

«D'accordo. Come vuoi. Sono interessato a Corinne Powers. Molto interessato. E non voglio che tu mi crei problemi con lei.»

«Pensi che potrei creartene?»

«È quello che penso, sì. Lei non ti è simpatica, quanto a me, per qualche motivo oscuro, me l'hai giurata anche se dovrebbe essere il contrario. Sì, penso che ti piacerebbe crearci dei problemi.»

«E come potrei?»

«Non lo so», ribatté Earl pensieroso. «Lo sto chiedendo a te. Le hai detto qualcosa di quella faccenda, naturalmente a modo tuo?»

A parte la soddisfazione morale che altro poteva ricavare da quella storia? A Patricia Bell molte cose facevano difetto, ma non il senso pratico. E il senso pratico le disse che era arrivato il momento di rassicurare Earl Nicolson.

«Non voglio tenerti sulle spine. È vero, lo ammetto. Ieri sera ci siamo viste e parlate. Ma non le ho detto nulla di noi, lo giuro.»

«Di noi?», le fece eco Earl e lei gli strizzò un occhio con aria complice.

«Smettila di fare la sciocca», brontolò Earl che si sentì prudere le mani. «Di che cosa avete parlato?»

«Del congresso, del ballo... Niente che possa preoccuparti.»

«Non so se crederti...»

«Hai scelta?»

Earl non rispose.

*** * ***

Corinne fece i bagagli in fretta, sforzandosi di non pensare all'espressione di Earl quando l'aveva guardata per l'ultima volta prima di voltarle le spalle e uscire per sempre dalla sua vita.

«È stato tutto un errore», gli aveva detto. «Del resto domani lascerai Memphis, non credo che tu abbia in programma di tornarvi prima dell'anno prossimo, quando ci sarà il nuovo congresso...»

«Ma cosa stai dicendo...» Earl sembrava scosso, incredulo.

«Sto dicendo che non voglio più vederti. Io... ho sbagliato tutto. Mi sono lasciata andare e adesso...»

«Te ne penti?»

«Precisamente», aveva detto Corinne con la gola stretta.

In un certo senso era la verità. Si era lasciata coinvolgere dal fascino di quello sconosciuto che sembrava vivere in un mondo di cartapesta, un uomo uguale a tanti altri che aveva picchiato una donna e tentato di violentare una quindicenne.

«Per caso in questo tuo tardivo e sorprendente pentimento c'entra in qualche modo Patricia Bell?»

Corinne l'aveva fissato, pallida e muta, incapace di ribattere.

«Dimmi la verità, Corinne», aveva insistito lui prendendola per le spalle e cercando il suo sguardo. «È importante.»

«La verità è che siamo troppo diversi e lontani l'uno dall'altra. Viviamo in mondi paralleli, per usare un termine caro alla fantascienza», aveva risposto Corinne con un filo di voce, pallida come un cencio.

«Tu mi nascondi qualcosa», aveva obiettato Earl guardandola in un modo che le aveva spezzato il cuore e per un momento era stata sul punto di raccontargli tutto. Ma Patricia aveva visto giusto: lei non era tipo da infrangere una promessa.

Se n'era andato lasciandole in ricordo quell'ultimo sguardo e la consapevolezza che mai più, in vita sua, avrebbe potuto fidarsi di chicchessia.

* * *

Incredibile ma vero. Sua madre la stava aspettando all'aeroporto. Corinne le andò incontro e trovarsi tra le sue braccia la commosse fino alle lacrime.

Quanto era accaduto a Memphis l'aveva lasciata in uno stato emotivo particolarmente labile. Aveva bisogno di quella vacanza per superare lo stato di crisi in cui era caduta dopo l'ultimo colloquio con Earl, ed era grata a Patricia che si era adoperata presso il consiglio d'amministrazione offrendosi di sostituirla per il periodo necessario.

Durante il viaggio in aereo s'era detta che forse Londra non era il posto più adatto per lei, in quel momento. Ma l'idea di andare in una qualsiasi località vacanziera le era parsa inaccettabile. Desiderava stare con qualcuno, fossero anche i genitori distratti che aveva avuto in sorte dal destino.

«Ti trovo bene», disse sua madre quando furono sedute di fronte a una

tazza di tè nella cucina immacolata come sempre. Ma il suo sguardo insolitamente indagatore sembrava incapace di staccarsi da lei.

Corinne parlò di Memphis, del lavoro, chiese notizie e ne fornì a sua volta.

«Cosa c'è che non va?», le domandò a bruciapelo Myra cogliendola di sorpresa.

«Perché me lo chiedi?»

12

Nello stesso momento in cui Corinne e Myra Powers sorbivano il tè nell'immacolata cucina di Londra, a migliaia di chilometri di distanza, in un appartamento di Memphis che tutto era fuorché immacolato, aveva luogo una sgradevole conversazione.

«Stai rischiando grosso, Earl Nicolson. Non sei stato invitato e se non esci subito da casa mia chiamo la polizia.»

«Non te lo consiglio», disse Earl che era appena entrato dopo aver suonato regolarmente il campanello, ma forzando la porta che lei aveva tentato di chiudergli in faccia. Sedette sul divano ingombro di cuscini. Aveva un'aria soddisfatta che piacque poco a Patricia.

«Ti sei messo a dare consigli, adesso?»

«A fare ricerche, più che altro.»

«Che genere di ricerche?»

«Hai presente gli archivi della polizia? Ebbene, quel genere di ricerche.»

«Che stai cercando di dirmi?», domandò Patricia in tono sospettoso.

«Davvero non l'hai ancora capito?»

«Dimmelo tu.»

«Sto cercando di dirti che con la tua fedina penale c'è poco da stare allegri: furto, truffa, tentato raggiro, commercio d'auto rubate... Sto cercando di dirti che stai rischiando di perdere il posto. Come minimo, è evidente. Stai anche rischiando di finire in galera per tentata estorsione e calunnia.»

«Tentata estorsione e calunnia? Non farmi ridere.»

«Non mi sembra che tu abbia voglia di ridere», ribatté Earl osservando il viso teso e pallido di lei. «E hai ragione. Non c'è proprio niente da ridere, almeno per te. Forse questa volta non hai tentato di estorcermi nulla. Per

ora. Ma con i tuoi precedenti a chi crederebbe la polizia, se sostenessi il contrario? Quanto alla calunnia... Vuoi dirmi adesso e senza farti pregare perché non ne ho voglia che cosa hai raccontato a Corinne Powers?»

«Ti sei proprio preso una stramaledetta cotta, a quanto pare...», osservò Patricia con un sorrisetto acido.

«Allora? Sto aspettando.»

«Che ci guadagno a dirtelo?» Era proprio innamorato di quella meringa poco cotta. Magari sarebbe riuscita a ricavarne qualcosa, dopotutto e nonostante tutto.

«Intanto dillo.»

Niente male, come inizio.

«Prometti di non arrabbiarti troppo?»

«Prometto tutto quello che vuoi, però parla una volta per tutte.»

E Patricia parlò. Disse la verità, stavolta. E Nicolson ascoltò fino alla fine senza interrompere.

«Ecco. È tutto», concluse Patricia indietreggiando sotto lo sguardo omicida di Earl.

«Perché le hai raccontato questa storia?»

«Forse perché lei mi ha soffiato il posto. O forse perché sono gelosa», rispose Patricia stringendosi nelle spalle.

«Gelosa di che?»

«Magari sono un po' innamorata di te.»

«Non dire sciocchezze.»

«Ti sembra incredibile? Dopo tutto sono una ragazza come le altre.»

«Dimentichi che mi è toccato in sorte di scoprire a che punto questa ragazza è diversa dalle altre. Quindi smettila di fare certi giochetti con me.»

«Come vuoi», rispose Patricia con un sospiro.

Earl si alzò dal divano e mosse verso di lei che indietreggiò, spaventata.

«Hai promesso», strillò Patricia andando a nascondersi dietro una poltrona. «Non mi toccare!»

Earl guardò il viso dagli occhi sbarrati che spuntava da dietro lo schienale imbottito.

«Tranquilla. Rilassati. Non ho intenzione di toccarti. Dimmi soltanto dov'è andata Corinne e ti lascio in pace.»

«Hai intenzione di correrle dietro?», domandò la ragazza con un sorrisetto maligno. «Fossi in te lascerei perdere. Quanto le ho raccontato

l'ha sconvolta e non credo sia disposta a perdonarti per quello che mi hai fatto.»

«Che cosa?!»

«D'accordo, d'accordo.» Patricia alzò le mani in segno di resa. «Per quello che le ho raccontato che tu mi hai fatto. Del resto se avesse avuto fiducia in te non mi avrebbe creduto, ti pare?»

«Immagino che tu sappia essere molto convincente.»

«Questo è vero. Ma una donna che ama sa ascoltare il proprio cuore.»

«Ma che bella frase. Da dove l'hai tirata fuori, da un cioccolatino?»

«Lei ha preferito credere a me piuttosto che al suo cuore.» Patricia ripeté il concetto con fermezza guardando Earl diritto negli occhi. «Ti troverai di fronte a una porta chiusa.»

«Staremo a vedere. Quell'indirizzo, per favore.»

«Potrei fingere di non saperlo o magari mercanteggiare ma non lo farò.»

«Questa sì che è una sorpresa.»

Patricia lo guardò stranamente e poi gli riferì l'indirizzo di Londra.

«Grazie. Ti auguro per il futuro di non ficcarti in guai troppo grossi.»

«So badare a me stessa.»

Lo guardò uscire e quando la porta fu richiusa alle sue spalle chinò il capo fissando per un lungo momento il vuoto. In quel momento desiderò essere al posto di Corinne. Poi si riscosse. Certo la vita aveva in serbo per lei molte sorprese, ma l'amore non era per lei e lei non era fatta per l'amore..

Ebbe un brivido. Poi si mise a calcolare quanto le avrebbe reso l'ultimo investimento in Borsa.

*** * ***

«Si tratta di Edgar?», domandò Myra in modo stranamente insistente e Corinne trasalì.

«Edgar?», ripeté come se solo in quel momento ricordasse di aver avuto un marito che si chiamava così.

«No. Non si tratta di Egar», rispose Myra al suo posto e poi tacque, aspettando una spiegazione che però non arrivò.

«Tra noi non c'è mai stata molta confidenza», riprese dopo aver sorseggiato il tè in silenzio. «Colpa mia, credo.»

Un'ammissione davvero inaspettata per Corinne che la guardò stupita, senza sapere cosa replicare.

«Ma sì, tanto vale ammetterlo. Non sono stata un gran che come madre», osservò Myra con un sorriso, posandole una mano sulla spalla.

«È successo qualcosa che non so?»

«Ho avuto tempo per riflettere. Da quando te ne sei andata ho dedicato tutto il mio tempo libero, non molto per la verità, alla riflessione su te, me, il nostro rapporto madre-figlia e, conclusione, mi rendo conto di averti trascurato. Ho creduto che non farti mancare nulla e farti la predica di tanto in tanto fosse sufficiente per essere una buona madre ma non è così. Non si tratta di un 'mea culpa' ma tanto vale ammetterlo, avrei voluto che le cose tra noi andassero in modo diverso.»

«Non mi pare siano andate tanto male», osservò Corinne sentendosi per la verità molto generosa. «Eccoci qua entrambe di fronte a una buona tazza di tè e...», fu costretta a interrompersi perché aveva un nodo alla gola.

«Che succede, Corinne?»

«Avevi ragione, mamma. Tu e papà avete sempre avuto ragione e tutte le volte che ho cercato di dimostrare a me stessa il contrario, ho commesso un errore che ho pagato caro.»

«Non ti riferisci a Edgar, vero?»

«No. Ho conosciuto un uomo. Conosciuto forse è dire troppo, siamo stati insieme soltanto poche ore. Assurdo che non faccia altro che pensare a lui, vero?», disse Corinne con un sorriso pietoso.

«Non così assurdo, dopo tutto. Mi sono innamorata di tuo padre cinque minuti dopo averlo conosciuto e l'ho sposato dopo soli due mesi.»

«Questo non me l'avevi mai detto!»

«Vero. Ci sono molte cose che non ti ho detto della mia vita e magari un giorno coprirò quei vuoti. Ma non adesso. Parlami di quest'uomo. Come si chiama?»

Fino ad allora non si era mai confidata con sua madre ma non appena ebbe cominciato a parlare scopri che era bellissimo poterlo fare. Le raccontò tutto delle poche ore trascorse con Earl e Myra l'ascoltò con attenzione fino alla fine.

«Tutto qui», concluse Corinne. «Mi sono sbagliata sul suo conto eppure non riesco a...» S'interruppe perché le veniva da piangere.

«Come puoi esserne così sicura?»

«E sei proprio tu a farmi una domanda simile? Mi sono fidata, mi sono

lasciata andare con un uomo che avevo appena incontrato, che non si è certo presentato a me in modo rassicurante: un uomo che partecipa a balli mascherati, a tornei di tiro all'arco, che lavora nel campo della fantascienza, ti rendi conto? Avrei dovuto dare ascolto alla ragione, ai principi che tu e papà mi avevate insegnato invece di seguire il mio istinto. L'istinto sbaglia sempre.»

«L'istinto di una donna sbaglia difficilmente, Corinne», disse Myra in tono mite. «Ti ho ascoltato molto attentamente e l'istinto mi dice che qualcosa non quadra.»

«Che cosa non quadra, secondo te?»

«Sicura che quella ragazza, quella Patricia, ti abbia detto la verità?»

«Non può aver mentito. Il labbro tumefatto, le lacrime, la sincerità nella sua voce...»

«Ma ha preteso che tu promettessi di non dire nulla a nessuno. Non lo trovi un poco strano?»

«No. Me ne ha spiegato il motivo: temeva che lui la picchiasse ancora, che si vendicasse...»

«Ma allora perché parlarne proprio con te?»

«Per... solidarietà femminile. È questo che ha detto: che tra donne dobbiamo sostenerci in certe situazioni...»

«E questo non lo trovi strano detto da una che non ti ha mai dimostrato simpatia, al contrario, ti è stata ostile fin dal primo momento in cui vi siete conosciute? Ragiona, tesoro. Davvero più ci penso più sento che qualcosa non quadra.»

«Mi stai dicendo che secondo te avrebbe inventato tutta la storia?»

«Ti sto dicendo semplicemente che qualcosa non mi convince del tutto. Fossi in te, ne parlerei con Earl.»

«Ma ho promesso, mamma...»

«Al diavolo la promessa. Mi sembra di capire che c'è di mezzo la tua felicità. E allora, che aspetti?»

«Aspetto a far cosa?»

«A informarti sul primo aereo che ti riporti indietro. È la cosa migliore che tu possa fare, in questo momento.»

«Mi stai dicendo di correrglì dietro?»

«Ebbene sì, corrigli dietro. Magari lui non è l'uomo giusto ma se non chiarirai questo malinteso resterai per sempre con il dubbio che invece lo sia. E se invece lo è...»

«Mi stai dicendo di fidarmi di lui, di raccontargli tutto?»

«Il telefono è alle tue spalle. Se sei fortunata troverai un aereo per questa sera stessa e io ti accompagnerò all'aeroporto.»

«Doppiamente fortunata perché non ho ancora disfatto i bagagli», le fece eco Corinne alzandosi e andando all'apparecchio, con il cuore in tumulto.

* * *

Che cosa avrebbe detto a Corinne per convincerla che Patricia aveva mentito? Earl si sentiva preso in trappola. Sarebbe stata la sua parola contro quella della donna più cinica e furba che fosse mai capitata lungo la sua strada. Eppure la rabbia contro Patricia era svanita. Rivedeva i suoi occhi che lo fissavano malinconici un attimo prima che le voltasse le spalle e non poteva fare a meno di sentirsi colpevole perché in un certo senso era vero: aveva abusato di lei e l'aveva fatto nel momento stesso in cui aveva alzato la mano per schiaffeggiarla.

Nell'aeroporto c'era il solito brusio assordante, la gente andava e veniva, l'altoparlante stava chiamando un volo per Singapore, un gruppo di persone erano ferme davanti a uno dei tanti tabelloni che riportavano l'elenco degli aerei in partenza.

L'attenzione di Earl venne attratta da una bella testa bruna che gli ricordò Corinne: stesso portamento altero, stessi capelli lucenti e lisci, stesso chignon morbidamente severo sulla nuca... La donna si girò appena dalla sua parte. Non poteva essere Corinne. Ma sì, era Corinne!

Fendendo la calca come un rompighiaccio Earl raggiunse la donna, l'afferrò per un braccio costringendola a girarsi verso di lui.

«Che ci fai qui?», dissero insieme. Stupore, perplessità, dubbio e infine l'ondata di tenerezza che li travolse gettandoli l'una nelle braccia dell'altro.

«Vieni. Allontaniamoci», la invitò Earl con la voce rotta dall'emozione, stringendola a sé mentre la trascinava veloce attraverso la folla che si apriva spontaneamente per lasciarli passare.

«Chi ti ha detto che ero a Londra?», fu la prima domanda di Corinne, quando ebbero raggiunto il bar.

Sedevano uno di fronte all'altra e si guardavano negli occhi, incuranti del chiasso e del via vai intorno.

«Me l'ha detto Patricia. So che ti ha parlato di me, che ti ha detto delle

cose orribili sul mio conto. Un mucchio di bugie. Sono qui per darti la mia versione dei fatti e spero che vorrai ascoltarmi.» Earl era pallido e il suo tono, mortalmente serio.

Corinne scosse il capo distogliendo lo sguardo da lui. Gli occhi le si erano all'improvviso riempiti di lacrime.

«Ascoltami, Corinne. Non ho fatto nulla di quanto mi accusa Patricia. Il mio unico errore è stato quello di permetterle di salire sulla mia macchina. Il resto...»

Corinne ascoltava e non ascoltava le parole di lui, troppo sconvolta dalla rivelazione che l'amava con tutta se stessa e se l'amava in quel modo Earl non poteva essere l'uomo che Patricia aveva descritto.

«Credo di aver commesso un errore», ammise Corinne semplicemente quando infine lui tacque. «Mi sembrava così incredibile quello che stava accadendo tra noi che ho prestato fede alle calunnie di Patricia senza ragionare. Come se la realtà, per me, fosse tale soltanto quando è sgradevole e dolorosa da affrontare. Non mi appartiene la felicità, non ci sono abituata.»

«Dovrai farci l'abitudine, invece», sussurrò Earl prendendole una mano e stringendola tra le sue.

Era una promessa? Si guardarono per un lungo momento negli occhi.

«È un miracolo che ci siamo incontrati», disse a un tratto Corinne.

«A proposito», disse Earl improvvisamente pensieroso. «Che ci fai qui? Non dirmi che anche tu sei appena arrivata...»

«Veramente ero sul punto di partire.»

«Per dove?»

«Stavo tornando indietro per parlarti. Per chiederti una spiegazione. Non l'ho fatto subito perché Patricia mi aveva costretto a promettere che non avrei raccontato ad anima viva quanto lei mi aveva confidato e non ho mai infranto una promessa in tutta la mia vita. Ma stavolta...»

«Eri pronta a farlo?»

«Stavolta sì. Anche grazie a mia madre. A proposito, non ti ho mai parlato dei miei genitori. Loro... Beh, credo di non averli mai realmente capiti», mormorò Corinne in tono commosso ripensando al lucido affetto di sua madre che l'aveva spinta, senza un attimo di esitazione, verso Earl. Era la stessa madre che con un'intuizione geniale aveva cercato in tutti i modi di allontanarla da Edgar e questo la faceva ben sperare per il suo futuro con l'uomo che le sedeva di fronte. Allora non aveva voluto darle

retta, ma adesso era tutta un'altra storia.

«Non mi hai mai parlato di tante cose», considerò Earl passandole un dito sulla guancia. «Ma ci sarà tutto il tempo per farlo, vedrai. Tutto il tempo del mondo.»

«Non ci conosciamo affatto», osservò Corinne con un sorriso innamorato.

«Effettivamente è arrivato il momento che tu sappia di me qualcosa di più: sono io l'autore di Pegaso, il quadro che ti piace tanto.»

«Tu? Ecco spiegato il motivo per cui tutti ci guardavano al ballo: devi essere una specie di celebrità nel tuo ambiente.»

«Mi conoscono in parecchi, è vero. Ma dipingere quadri non è il mio vero lavoro: in reità io sono un fisico nucleare e insegno alla George Washington University di Quantico. Vuoi che ti parli di Quantico, tanto per cominciare?», le chiese stringendole più forte la mano.

«Quando i miei genitori sapranno che sei un fisico nucleare andranno in estasi e... Sì, voglio sapere tutto di te.»

«Allora ti dico subito la cosa più importante: ti amo, Corinne. Ti ho amato dal primo momento e sono pronto a sottopormi a tutte le prove che vorrai per dimostrarti che sono il tuo uomo. E quando sarai assolutamente sicura della tua scelta, ti chiederò di sposarmi.»

Corinne sorrise: «Credo che, dopotutto, Patricia Bell avrà quello che voleva: diventerà presto la direttrice del 'Lutetia'.»

«È un sì?»

«È un sì.»

Si baciarono al di sopra delle tazze da caffè: due bambini che giocavano lì accanto s'incantarono a guardarli finché la madre, seduta in mezzo a una montagna di pacchi e valigie non li richiamò accanto a sé senza smettere di fissare, con espressione nostalgica, la coppia che si baciava.

L'amore, che cosa meravigliosa pensava Linda Malcovich, la madre dei due bambini. Per lei era finito esattamente tre anni esatti dal giorno delle nozze, giusto il tempo di mettere al mondo Katherine e Alan. Ma finché era durato era stato davvero molto bello e chissà che non sarebbe ricominciato, sotto un altro cielo e con un altro uomo accanto, presto o tardi. Lei ci sperava.

Gli sguardi di Linda e Corinne s'incontrarono per un momento: la corrente improvvisa di un'intesa segreta le unì per un attimo. Si sorrisero.

Quando la donna si alzò per dirigersi verso il cancello d'imbarco, aveva

il cuore leggero. Sì, l'amore era una cosa meravigliosa e di sicuro la stava aspettando da qualche parte. Presto o tardi l'avrebbe incontrato di nuovo anche lei.

FINE